

2

L A

CONTRITIONE
TRIONFANTE
RAPPRESENTATIONE
Spirituale

DEL PADRE ALLE.

Alle Illustrissime, & Religiosissime
Signore in Cristo Colendissime
la Madre Donna

PAOLA DOROTEA
Vitali Abbadesa,

Et Monache del Collegio di Santa
Cristina di Bologna.

Biblioteca del Principe Fabrielli

Roma.



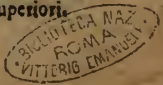
1804

poi

*Fabrielli
Roma*

IN BOLOGNA M.DC.XLIV.

Presso Gio. Battista Ferroni.
Con licenza de' Superiori.



THE CITY OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 18, 1881

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE

IN RESPONSE TO A RESOLUTION

PASSED BY THE SENATE

APRIL 18, 1880

ALBANY:

W. H. BROWN, PRINTERS

1881

THE CITY OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 18, 1881

REPORT

ILLVSTRISIME
& Religiosissime
SIGNORE
In Giesù Cristo mie
Signore Col.^{mo}

 HE ad vn'Illustrissimo,
& Religiosissimo Colle-
gio, quale habbi per Pre-
lata teſſa l'Illustrissima, & Religio-
ſiſſima Madre la Signora D. Pao-
la Dorotea Vitali, che mai vidi, ne
ſe non per honorata fama conobbi,
habbi voluto dedicarli queſta mia
Rappreſentatione Spirituale, inti-
tolata, la Contritione Trionfante;
ſaranno fatti da alcuni molti giu-
dicij, & per auuentura non ſi ap-
poneranno al vero, ſodisfarò io con
dire, che ciò feci per dare à diuede-
re, che la ceſità degli occhi corpo-
rali non toglie il lume all'intellet-

4
to, che con perspicace guardo non
scopri il bello, & nol discerna dal
men bello. Sono stato, & ancor sono
oppresso da vn mal tale negli occhi
del corpo, che sono stato necessitato
dar bando à libri di scritt. sacra, che
professo, & spiego nello Studio, Pu-
blico per non hauer vista da potere
leggerli; Et per non stare otioso, mi
sono posto à dettare vna Rappre-
sentatione spirituale, & essendo da
altri scritta, l'hò ridotta con alcu-
ni intramezi al fine, & in questa
infirmità essendo visitato dall' Ec-
cellentiss. Sig. Sebastiano Allè mio
Signore, & Cugino, fra gli altri
di scorsi, mi hà così al vno rappre-
sentato gli eccelsi meriti dell' Illu-
striss. & Religiosiss. Sig. & Ma-
dre Abbadesa delle Monache del
Monistero di S. Cristina, & di tut-
te quelle Illustrissime Signore, &
Monache sue obedientiali, che mi è
parso di venire in chiaro intendi-
men-

mento, che questo Illustrissimo, &
Religiosissimo Collegio sia vn stil-
lato di perfettione religiosa, vn'e-
stratto di nobilissima gentilezza, ed
vn compendio de' più Illustri, &
generosi tratti, che possino annobi-
lire persone ben nate; & come po-
teuo io nō essere violentato da que-
sto gran monte di meriti, che non
gli dessi qualche segno di quel cor-
diale, & riuerentissimo affetto, che
mi sentij ingigantire nel seno, al
racconto, che mi fece l'Eccellen-
tiss. Cugino? tanto più, che mi ve-
deuo incatenato d'obligatione vera-
so coteſta Illustriss. Sig. Abbadessa,
hauendo tãta protettione di D. Lo-
renza Caterina Allè dell'Eccellen-
tissimo sudetto figlia, ed à me cor-
dialissima Cugina, la doue vedendo-
mi innãzi gli occhi questa Rappre-
sentatione, mi sentij portare ad of-
ferirla in dono à coteſta Illustriss.
& Religiosiss. Signora, ed à tutte

l'altre sue religiosissime obedientia-
li; acciò che & mi conoschino per
loro Deuotissimo Seruitore, e habbi-
no anche nelle loro honeste rìcrea-
tioni campo di trarre qualche frut-
to per l'anime; & chi sà, che dalla
loro generosità spirituale non ne
caui ancor' io qualche frutto d'ora-
zioni per la pouera anima mia? qua-
le raccomandandogliela, le rine-
risco. Dalla mia Cella in Bologna
il dì 8. Settembre 1644.

Di VV. SS. Illustriss. e Religiosiss.

Affettionatiss. & Partialiss. suo
Seruo nel Sig.

Fr. Girolamo Allè.

INTERLOCUTORI.⁷

Consiglio fa il Prologo.

Senso.

Piacere.

Contritione.

Rimorso.

Superbo.

Avaro.

Amante.

Inamorata.

Homicida.

Ladro.

Habituato nel peccato.

PROLOGO.

Questa, che doppo il mio partir
vedrete,
Illustri spettatori,
Donna è solo in sembiante,
Mà in realtade è vn mi-
sto.

D'amore, e di dolore, (2a,
D'vn'odio immenso, e stabile fermez.
Che ben l'essenza sua
Dal suo bel fauellar'intenderete.
Così piacesse à Dio,
Che di lei inuaghito il peccatore,
Se la stringesse al seno,
Et negli occhi, & nel core
Con lagrime, e sospiri
La facesse vedere
A quegli occhi diuini,
A cui tanto ella piace,
Senza di cui non si rimette colpa
Al transgressor della diuina legge,
Ne del Cielo ad alcũ s'apron le porte.
Quì la vedrete affaticata tutta
Contro il Senso, e il Piacere
Arme vibrare di ragioni, e punti,
Da quali restaranno
Confusi, vinti, & abbattuti i sciocchi.
La vedrete assalir superbi, e auari,
Donne lasciue, lufuriosi amanti,
Bestemiatori, e Ladri,

Et

Et homicidi ingiusti;
 E di tutti portarne alme vittorie!
 D'un solo solo resterà perdente,
 E questo fia colui,
 Che habituato negli graui errori,
 Vdire non vorrà di sua salute:
 Gli opportuni rimedi;
 Et mentre voi vdire
 Dell'altrui vita registrare i fatti,
 I vostri registrate,
 E se d'alcuna colpa
 Macchiato, hauete il core,
 Questa è la fonte d'abbellirui tutti.



Entro nel bello, e il saporisco all'occhio,
 Cōdisco il molle, & sì lo porgo al tat-
 Porgo alle nari inzebetati i fiori, (to,
 Et ne' luoni, & ne' canti
 Porgo il balsamo mio,
 Con loro entrâdo à diliziar l'orecchie.
 Cont. Finissi vna volta, empio ministro,
 Del nemico infernal, ch'odiando Dio
 O jia chiūque lò teme, odia chi l'ama:
 Con queste cianze tue
 Sai che voi dire? che il veleno accolgli
 In ciò ch'arte, e natura
 Fabricò sol per vitto, & vso humano,
 Sol perche sempre in quei caduchi og-
 Adormentato ei stesse, (getti
 Et calpestasse la ragione, e Dio
 Ma tu Senso empio, perfido, e rubello
 Che mi batezi immascherata larua,
 Per che cingo me stessa.
 Con questi panni, e adolorato volto
 Per visibile farmi agli occhi altrui.
 Tu dico empio, e fellone
 Porta ben sei, & porte sono gli altri
 Sensi, ma dell'inferne
 Per quali piomba negl'eterni danni,
 Quanti senza ragion' entran per loro.
 Io sì, che son quella patente porta
 A la cui soglia poste
 Il peccator le vesti
 Quale innocente alla diuina grazia
 Entra tutto contento,
 E in veri gusti cangia i suoi sospiri,
 A 6 per

Io quella fui, che d'Agostino il dotto
 Postergata la druda, e l'heresia
 Alla Chiesa acquistai,
 Et non sè tosto del battelmo l'acqua
 Toccolli il fronte, ch'indorai quell'ac-
 Che stilaron sue luci, (que,
 Et con quelle mercoffi il paradiso,
 Ne passaràn molt'hore,
 Che in questo loco solo
 Contro voi altri, che sapete solo
 Inerone i cuori,
 O di Sardanapal fargli seguaci,
 Farò pianger superbi,
 E sospirar i ladri
 Di meritorij pianti,
 E di santi sospiri
 Farò, che meretrici
 Negletti gli ori, e i sontuosi manti
 Ojan' i baci, & lasciuì amplexi.
 De' loro antichi amanti,
 Et ricoperto il capo
 D'honesto, santo, e religioso velo,
 Vivan pudiche in solitarie celle.
 In somma ad onta vostra, e à honor di
 Ele sozzure, e il fango (Dio
 In gemme cangiarò pregiate, e belle.
 Senso. Oh tanto nō farai, quāto tu pensi.
 Costei sen vā ad oprar quāto ella dice,
 Conuien, che tu mi aiuti,
 Altrimenti costei m'inspina il cuore
 Cō tuoi sospiri, e mi sōmerge g'occhi.
 In pianti: & solo solo mi fa vdire
 Veci.

Voci dolenti, & digiunar i mesi,
 Et sopra-paglia, ò fieno
 Fammi dormire: e con cilitij, e sacchi
 Mi fa vestire, e cingere le carni.
 Piac. Oh più di lei sei folle,
 Se pensi all'hora, quando
 Farai dimora in cor superbo, e altiero,
 O di molli pèssier cinto, & armato, (to.
 O pieno d'odio, ò d'altro ini quo effe-
 Aggiuto all'opre mie, che queste mani
 Sapranno ogn'hora oprare,
 Se pensi esser perdente
 Sarem contro ragione, & contro lei
 Gloriosi vincitori,
 Velocitiamo il passo,
 Se si può, preueniam gli offitij suoi.

SCENA SECONDA.

Rimorso di coscienza solo.

Rim. **C**He al peccator il suo peccar sia
 grato,
 Questo m'inarca il ciglio,
 Et per stupore estatico mi rende:
 Può dunque vn toasco amaro,
 Posson le spine dilettar le carni?
 Dūque può l'huomo di ragione orna-
 Oprar contro natura, (to
 Poi che ragion è propria sua natura:
 L'huomo dunque potrà cinto da legge
 Che

Che diede il Re de i Regi, il Re del
 Violar quel santo cinto, (Cielo
 Con cui il suo Fattore
 Lo cinse, e lo distinse [ro,
 Dal Trace, dal Giudeo, dal Scita, e Mo-
 E da quant'altri già appestaro il mōdo,
 O conscienze incallite nel mal fare,
 O cauteriati cuori,
 Questo è ben chiaro indizio
 Del vostro danno eterno.
 Ruba colui, e del rubato, e tolto
 Al ricco, e al pouerel, gode ridendo,
 Ne del fallo si pente,
 Ne al render mai ei pensa,
 Bestemia l'altro il Facitor del tutto,
 Che di potere, e di saper è immenso,
 Ne il lciocco pésa, che vna mosca sola
 Adoprar può il grā Dio per castigarlo:
 A tradimēto, ò à sangue freddo uccide
 Vn altro il suo compagno, in cui riluce
 De la faccia di Dio la bella Imago,
 Et è cagion, che il pouetel si danni
 Per morir in peccato,
 Et la famiglia sua vada raminga,
 Ne il rimorso lo punge, & se lo punge
 Con spassi, & canti suoi sana la piaga,
 E il tutto oblia, e se nol scorda il vāta.
 Altro nei lezzi di lasciuiè, e lussi
 I lustri intieri se ne giace immondo.
 Con pouerelli auaro
 Sol con la druda, à cui il nome puzza
 Largo, prodigo, e pazzo

Stimando il fango più, che non fa Dio,
 Di cui si scorda in vita, e ancora in mor
 Per giudizio di Dio. (re,

Di se mai si ricorda.

E pur dourebbe l'huomo,

Che dal sangue di Cristo fù redento

Le punture sentir de' graui falli

Più, che le febri, ò li dolor di denti,

O il mal di pietra, e di podagra, ò d'oc.

Anzi dourebbe ogni venial'errore (chi,

Pesar à chi desia d'andare in Cielo.

Qual picciol pietra à delicato piede,

Non à rozo, e incallito,

Preme, punge, & offende

Al amal oprar già mai habito face (ge,

Quello ch'ogni peccato affanna, e pun

E la conscienza morde;

Ma chi il rimorso fugge,

O non cura, ò non prezza,

Ne' graui errori inuecchia, (re,

Ed inuecchiato in quei anche sen muo

Sêza hauer per dolore il cuor còtrito.

O quali, e quanti peccator qui sono,

In cui le sue radici

Han poste enormi i falli,

Et son molt'anni, e molti,

Che dati in preda à sensi,

Cercan sol di piacerli,

Senza punto pensar ne à lor, ne à Dio.

A questo fine adunque

Visibil son venuto,

Per inuisibil farmi in questo luogo,

Do:

Doue son per venire
 I peccator maggiori [tro,
 C'habbi l'empio Satan sotto il suo scet;
 Vedrò, se posso mai, insinuarmi
 Ne' petti lor, che spero,
 S'entrarui posso, haurà subito loco
 La contritione santa, e in conseguenza
 La perfetta saluezza all'alme loro
 Ecco il superbo apunto,
 Che precede qual capo à tutti gli altri.

SCENA TERZA.

Superbo, Auaro, Bestemiatore, Ladro, Homicida, Amante Inamata, Habitato nel male.

Sup. **S**E mai giungo à quel segno,
 Al qual giunger io spero,
 Quanto deprimer voglio
 Questa abietta, & vilissima canaglia,
 Che lecito si fa parlar d'ogn'vno,
 Anzi spiar de' Prencipi, e de' ricchi;
 Con dir sian pouerelli.
 Se pouerazzi sete,
 Pouerazzi sgraziati ancor restate,
 Sà bé Dio quel che fa, quãdo vi preme,
 Con le penurie, e le tempeste, e guerre:
 Siamo huomini ancor noi, dice sta gente,
 Voi dite il ver, ma sete puzza, e fezza
 De

De gl'altrre sol da remo, e da Berlina,
 Aua. Per me vorrei, che sempre tēpestasse,
 O che la nebbia, od il melume, ò l'acque
 Alle viti, alli grani, & altre biade
 Votassero le spiche,
 Seccassero li grappi,
 Acciò questa gentaglia
 Sgangerasse di fame,
 Che se tutta per le mie man passasse,
 Vorrei certo pagasse
 Il doppio, e più di quell'ella mi costa,
 E il scrigno dalle doble
 A le sue marcie spese empir vorrei.

Amante. Tu sei il Re de' pazzi,
 Aduni argento, & oro, & non gli godi,
 E tu superbo viui sol di vento,
 E ti fai scala col deprimer altri:
 Io sì, che sol son saggio,
 Che del più bel del mondo,
 Che tali son le giouinette amanti,
 Ne godo à tutto pasto,
 E son per hora à pieno
 P fessor de la maggior beltade,
 Che nel suo regno mai haueſſe amore:
 Elena, & se più bella al mondo fue
 Altra donna, à la mia lenz'altro ceda,
 Che fra le stelle è vn rilucente Sole.

Aua Col nome proprio tuo tu chiami gli
 Tu sì, che sei vn pazzo da catena, (altri,
 Che spendi il tuo, e quel che nō è tuo
 In queste landre infrāzofate, e sporche,
 Che ti succhiano il sangue,

■ col

E col sangue l'honor, l'alma, e la borsa,
 E quando haurai incanutito il pelo,
 Pel mal fràcese haurai doglie nell'ossa;
 Vota la casa, e sol ricco d'affanni
 Inuisibil sarai,
 Perche per strade mai non passerai
 Que stan quei, à quai sei debitore.
 sup. Aggiungete pur anche vn'altro fallo;
 Ch'essendo huomo costui si sottopone
 Ad vna feminella,
 Che ben spesso filar fra le massare
 Il deue far vestito da donnetta.
 Io nò, più tosto morirei di fame (gràde.
 Che sottopormi à donna, ancor che
 ham. Donna vile nò son, nò son dōnetta,
 Homaccio sei ben tu pieno di vento,
 Gonfio pallon, maran, brutto caparbio,
 Ch'ogni sostanza tua, ogni tuo hauere
 Stà nel tuo core, e in la boccaccia aper-
 In cui solo vi sò superbie, e vani, [ta,
 Ambitiosi pensier, speranze vane.
 E tu sordido avaro
 Mangiato da pedocchi,
 Che sol mangi sardelle, agli, e cipo lle,
 Et sempre suchi a pouerelli il sangue
 Con le tue usure, e cō cōtratti ingiusti
 Ne punto sai à chi lasciar quegli ori,
 Che con fatiche acquisti,
 Conserui con timor, & con dolore
 Al fine perderai.
 Hò le mie carni, come neue bianche,
 Sono i miei denti come bianche perle,
 Son

Son duoi rubini le mie belle labra,
 Hò di rose le guancie, e d'oro il capo,
 Di muschio hò il fiato, & hò duoi soli
 in fronte,

Nè seppi mai, nè saprò mai che sia
 Gallico mal, giadussa, ed altro morbo,
 Che à te possan venire,

Et far cader con vizij, il naso, e il pelo.
 Best. Puttanazza di chi non voglio dire:

Al conspetto, al dispetto.

Di quanti cauallar sono nel mondo,
 Lasciate tutti far à modo loro, [uerlo,
 Che come tutto il volto habbiam di-
 Varia la voce habbiamo, & i pensier i.
 L'oro piace à costui, all'altro il vanto,
 A voi bel Ganimede.

Piace la druda, la lasciuià, il ballo,
 A qsto amico mio la robba altrui (ciz-
 Molto diletta, e ogn'hor ne fà la trac-
 Ad vn dottor piace àmmattir su' libri,
 A me piace giocare, & bestemiare,
 Ogn' huom del suo piacer dunque
 s'appaghi, [grada.

Lasci il compagno far ciò che gli ag-
 Hom. Ragiona molto bē questo Signore,
 Huomini siam di libero volere,
 Vogliamo dūque tutto ci ò, che piace,
 Che ciò, che piace lice,
 E s'alcū v'è, che mai ci offenda, ò vieri
 I piacer nostri, & noi facciam v'edetta,
 E leuiarlo dal mondo,
 E legge sol ci sia ciò, che ci piace.

Ladro.

Lad. A me Signor la vostra berla piace,
 Ma più il casson di quel messer Anaro,
 Però Signor, quando potrò tagliarla,
 E romper, quel non mancarò di farlo.

Hab. Io lodo il tuo pèssier, ma farai scaltro
 Nel rubar loro, & nel rubar à gli altri,
 Acciò madonna bona
 Dell'uo supremo trabe
 Non ti facci pendente.
 Molto conuien quest'arte praticare,
 Ne giorno tralasciar, che non si facci
 Qualche furto, ò rapina,
 Che da molti atti l'habito è prodotto;
 Et quel che dico del rubar, dic'anche
 Di tutti gli altri affari,
 Ne' quali mai alcun nacque Maestro
 Molti mestieri in diuers' anni hò fatto,
 E in tutti son scaltrito.
 Fui alla corte, e di superbia gorsio
 Altri sprezzai; & hebbi solo in prezzo
 Ch' inchini mi faceua,
 Ma più di lor me stesso;
 Amb j gradi, & honori,
 Et ottenuti poi, io gli vendeuo,
 Et con l'oro acquistato
 Padron mi fel delle più belle donne,
 C'habitaſſer già mai bordello alcuno,
 Nel far contratti cauilloſi, e stretti
 Pratico fui in guſta,
 Ch'a li Notari auiluppai la testa,
 Sì che poste in oblio
 Le clauſule eſſenziali,

Nulli li scritti, e li stromenti furno ,
 Ne' quali per danari
 La sicurtade ad altri haueuo fatta ;
 In quelli poi, in cui cento per cento
 Io guadagnauo , eran cosi pagliati ,
 Che parean la sinceritade istessa;
 Mi faceuo prestar' argento, & oro,
 E con la lima visitauo i piatti ,
 I bronzi, e gli bacilli,
 I cucchiari, e pironi,
 I cecchini , e le doppie, e i ducatonì,
 E il giorno poi seguente
 Gli rendeuo, con dir esser gl'istessi ,
 Che per esser fuggita l' occasione ,
 Non m'ero per allhor di lor seruito.
 Cosa in somma non è, ò graue, ò lieue,
 In cui non sappi por la sposa à letto.

Superb. Grazie Signor vi rendo

Di questi belli, e saggi
 Precetti , che ci date , [uarli
 Per la mia parte hor' hor vado à pro.
 Vuoi tu venir, & essermi compagno?

Avaro. Se per te vuoi il fumo,

E lasci à me l' arosto ,
 Sarò tuo fido Achate .

Sup. Sì sì, vien pur, ci accorderemo bene.

Am. Vogliamo ancora noi andar' in busca

Di ciò, che piace, e brama il nostro sè-

Ina. Sì vita mia, ma è meglio, (lo?

Che separati andiamo ,
 Che così voi, & io faremo acquisto :
 Il Luni , & Marti poi

Saranno sempre i vostri.

(letta.

Am. Quel, ch' à voi piace, à me piace, e di-
Best. Hor' andiamo ancor noi all' hosteria

Del Soje, ò della Luna

A veder, se potiam far represaglia

Di qualche coriuetto,

E se questo non v'è, l'Oste nō manca,

A cui noi mangierem senza pagare

Vn par di giorni à bocca piena, e à pa-

Lad. Io vò venir senz' altro, Ro.

Che fedelè compagno

Son sempre à pari tuoi.

Best. In te cōfidar voglio vn mio secreto,

Vedi tu queste carte?

Vedi tu questi dadi?

Lad. Sì che le vedo, & le conosco ancora.

Best. Queste son carte falle, & falsi dadi,

Con questi vuò, che ci facciamo ric-

chi,

Giocarò con le carte, & tu con dadi,

Et quando haurò sospetto,

Che della falsità dealcun s'accorga,

Giurerò, bestemiarò,

Et le carte stracciarò,

Allhor mi gridarai,

Et porrai fuori i dadi, chē ti porgo,

E in più minuti pezzi, che potrai

Le carte già stracciate, straccierai,

Così faremo all'vno, e all' altro gioco

Sicuri vincitori.

Lad. Farò quel che tu vuoi, (sela,

Ma vn gioco più sicur t'ingo in scar,

Con

Con cui sempre all' ingrosso
 Si vince, e mai si perde:
 Vedi tu questi ferri, e grimaldelli?
 Con questi apro le case, apro le casse,
 Da questi hò tanta entrata,
 Quanta dal mercàtar ne traggon altri.
 Allegramente andiamo.

Hab. Andate tutti, & datevi buò tempo,
 E le ben tosto vecchi
 Venire non volete,
 Non pensate alla morte,
 Vna sol volta ci contien morire, (re.
 Et chi vi pèsa ogn'hor, ogn'hor sè mo-

SCENA QVARTA.

Consiglio, abituato nel male.

Config. **D**unque è pur vero, ò miserabil huomo,
 Che finir tu vorrai i giorni tuoi
 Nel mal' oprar, ne manco ti contenti
 Dannar solo te stesso,
 Ch'ancor' altri con te vuoi che si dāni?
 Hò ben'vditi li consigli iniqui,
 C'hai dato à questi tuoi empì cōpagni,
 Non vedi tu, che de' peccati loro
 Sarai senza tuo gusto castigato?

Hab. Come, gusto nò hò d'hauer seguaci?
 Et chi m'ascolti, & segua i miei conse-
 Tanto di questo io godo, (gli?

Quan?

Quanto god'altri in guadagnar danari;
 Che poi p questo habbia d'hauer casti-
 Sō cōti lunghi, & ci farò ancor'io, (go,
 La diuina pietà non hauè meta,
 Et più si spicca il suo sommo potere,
 L'incontro oue è maggior, maggior
 l'errore :

Confeg. Eh pouerel, quell'vltimo pentirsi
 Oh quāti ingāna, & a l'inferno mada;
 Le tardi penitenze

Sono fallaci, e nulle,

Perche non hanno aggiunte

Quel che si deue al lor giusto valore ;

S'hauessi vn seruo tu, che p dieci anni

T'hauesse ogn'anno cēto volte offeso,

Sēpre da te perdono hauesse hauuto,

Che diresti tu poi, quando o di gala

Partendo, ti chiedesse ancor perdono?

Hab. Certo mel scacciarei dinanzi à'gli

Qual di perdono indegno. [occhi,

Config. Così farà con te l'eterno Dio,

S'alpetti a l'vltim'hore

A chiecerli perdon de'tuoi grà falli.

Hab. Folle tu lei, se paragon vuoi fare

De l'humana pietade

Con la diuina, immensa, & infinita.

Config. Sei ben tu pazzo, & ben due
 volte pazzo

Sēza buō opre, & da peccati oppresso

Fiducia hauer nella pietà diuina,

Stacciata proluntion questa si chiama,

Et non humil, & tanta confidenza :

Com'è espressa pazzia
 Il non pensar giamai
 Esser' ancor in Dio somma giustizia,
 Ch'impunito l'error già mai nō lancia,
 Se il peccatore con sospiri, e pianti
 Se stesso non castiga,
 La giustizia di Dio ben lo castiga,
 Doue il foco, & il solfo
 Obedienti al lor sommo Fattore
 Sopra il proprio potere
 Cruccian lo spirito, & ardono le carni.
Habit. A questo inferno, & al giuditio, e
 morte

Nō vò pensar, vi pensi, à cui rincresce
 Viuer' in questo mōdo, in cui si mǎgia.
 Io beuo, & gioco, & à solazzo vado.
Cōse. Questa è bē, pouerel, la tua rouina,
 Perche come non pecca, chi bē pensa
 A la Morte, al Giudizio, al Paradiso,
 Et all'Inferno: così Dio non teme
 Colui che mai vi pensa,
 Ne temendo pecca, ne gli rimorde
 La conscienza d'hauer' offeso Dio,
 Ne per oggetto alcun'odia il peccato,
 Ne cōtrito, od attrito hà mai il cuore.

Hab. Adēssio sī, che tu ragioni il vero, (re.
 Perche in pezzi nō hò ne trito il cuo-
 Ne me lo morde, ò me lo mangia al-
 cuno.

Conf. Tel mǎgiarāno i cani, e gli auolto-
 Quando sarai, ribaldo, [rij,
 Nell' infernal carbone incatenato.

Hab.

Habit. E quelle bestie ancor viurà nel
fuoco?

Conf. Si che viurà, & ne le bragie accese,
Ne sgeleranno i giacci,
Ne sneueran le neui

Per giudizio di Dio. com' hora apprèdi
Il mal per bene, & per il vero il falso,
A l'hor così quel che fia foco ardète,
Empio, vedrai, che qual giaccio, ò fie.
Ti crucci, e ti tormenti. [ra,

Hab. Le belle cose da contar' à i putti,
E a le donnette il verno appresso il fo-

Conleg. Ecco l'effetto chiaro (co.

D'vn peccator ne'falli abituato,
Che dà nell'Heresia,
E si ride, e si burla

Di ciò, che insegnan le sacrate carte,
I santi Padri, e de la Chiesa i Dotti,
Io ti consiglio, & ti consiglio bene,
Che in te stesso ritorni.

Operasti, e pensasti malamente,

Chiedene a Dio perdono,

Altrimenti facendo,

Indureratti il core,

Et nouo Faraone,

Alli segni di Dio men crederai.

Hab. se Dio al peccator' il core indura,
Non è gran cosa poi, ch'egli nō creda
A segni suoi, ne per dolor si spezzi.

Conf. De gli Eretici à punto,

Son questi gli argomenti,

Che gli sueglia nel cōr' il lor Demonio

Sappi, che il giusto Dio lascia talhora
 In nian del suo volere il peccatore,
 Che mille volte a la sua santa grazia
 Ripari hà posto, e fattone rifiuto,
 Quindi ne segue poi
 Del core la durezza,
 L'infedeltà l'indiuotione, e quanti
 Son dell'huomo infelici i precipitij.

Hab. Sia come si voglia pure,
 Io non ti vuò più vdire: à Dio mē va-
 Conf. Vanne pur sciagurato, (dò.
 Ben pagarai di tanti falli il fio,
 Io men vò gire a consigliare altrui.

SCENA QUINTA.

Ladro, & Avaro.

Auar. **N**On ci accordiamo insieme il
 mio compagoo,
 Et io: sempre egli vuol de' miei danari
 Per vestiti comprarsi, anella, e gioie,
 Con dire al fin, queste son robe vostre,
 Ne mai da lui riceuo altro, che vento,
 Ne solo non guadagno,
 Ma quel, che importa più, perdo all'
 ingrosso, (pro
 Perche il danar, con cui le vesti com-
 Non lo trafico sol, ma mi vā in fumo,
 Che le veste, si logran, e la fattura
 Si perde, ne il Giudeo, ne il recatere
 La

La metà voglion dar di quel, che vale
La robba, benche sia noua nouente.

Voglio dunque fiair la compagnia,
Et altro vuò trouare à me simile,
Che più che io a lui, a me del suo mi
Sapreste voi alcũ, che professasse (dia.
Prestar danari, o dar danar à cambio?

Lad. Messer: questo mestier faccio ben
spesso,

Perche li miei danar non restin morti.
Auar. Se importuno non son, vi prego
in grazia?

Diemi; quanto per cento voi pigliate.
Lad. Trafico il soldo mio diuersamente,
Ne vuò, che il mio danar di q. si parta,
Ma à chi lo vuol, ne vo venti per cen-
Et poi paglio il contratto (to,
Con le fiere di Trento, o di Bolzano,
Ma voglio vn pegno, od vn confesso
Altri ne dò a l'Ebreo, (in mano;
Chè a diciotto per cento
Presta danari sopra panno, & oro
Et faccio vn patto espresso, e chiaro
Che de quei pegni, che daràno a nolo,
Di ql guadagn anch'io habbi la parte,
E di camicie, di lenzzoli, e drappi
Ne miei bisogni ad opar ne possa: (pre
Oltre che il bon Giudeo mi dona sè-
O' fegato, o' salame, o' grasso d'occa,
E sò il mio còto ch'hò trèta per cèto,
Ne di perder il mio scorro periglio.
Attendo ancor a figli di famiglia,

Che in casa loro rubon qualche cosa
 La meta di che val questa la compro,
 E poi vado con loro all' Hosteria;
 Questo traffico solo di guadagno
 Mi da cento per cento,
 Ne niente spèdo nel mangiare, e bere.

Aua. Bisognaria impiccarmi per la gola;
 Son tāt'anni che traffico il mio soldo,
 Ne feci giamai simil guadagno.
 Se mi volete voi in compagnia,
 In cotanti mi trouo molte depie
 Di Venetia, di Spagna, e di Fiorenza
 Mi contento di porle a i vostri traffichi,
 E d'ogni cento trarne vinticinque,
 Il di più, che sia vostro mi contento.

Lad. Vi farò volontier questo seruitio,
 Ma bisogna che sian le doppie bone
 Ne sĩa state al barbier, ne in l'acqua forte,
 Che con tal realtà io molti inganno.

Auar. Per dir il vero d'ogni sorte in cassa
 Io me ne trono, & cō li gonzi adopro
 Quelle, che callā trétadue caratti, (chi
 Ma co'i gattini che hāno aperti gli oc-
 Sborso le buone, trabochanti, e belle
 Ma vò duoi soldi oltre il corrète prez-
 Duceto me ne trouo in q̃sta borla(zo;
 S'a proposito sian vò, che vediate.

Lad. Mostrate qua, che vò veder se sono
 Qual voi le depingete. [dico

Auar. Sono, al sicuro più di quel ch'io
 Figliate pur, e le bilantia hauete
 Pelatele ben tutte ad vna, ad vna.

Pi-

ad. Che fete huomo sincero hora m'ac-
corgo,

Pia belle son di quello, che voi dite,
Ma certo in vostra borsa

In vezze loro tornaran quattrini
E patacon di Ramè.

Auar. Ho pur trouato vn huomo,
Che vna volta farà di gusto mio
Col solo aiuto suo (pero d'empire) ne
In meno di quattro anni il mio casso-
Che quando mezo pien solo il rimiro
Malenchonico vengo,

Come fù già Saturno,
Cò lui andrò real per qualche giorno,
Et poi mourò tenzzone

Per poterlo ancor lui sotto coperta
Di litiggio bararlo,

E ben, che dite voi, (belle?
Non v'hò mò detto il ver, non son mò

Lad. Bellissime son tutte, e son al peso,
Che sò l'ochio, e la mǎ la mia balāza,
Pigliate pur la vostra borsa, e insieme
Ci trouaremo in piazza

Al hora de Mercanti,
Con voi due milla doppie portarete:
Di quattro milla hò vna partita apūto
Che andarē sù le prime ambi del pari.

Auar. Sēza tornar à casa hò sù la piazza
Molti, e molti ducati sopra i banchi,
Di quelli pigliarem per far più presto:

Lad. Mi cōuiē prima andar' in vn seruitio;
Ne voglio, che si presto i fatti nostri

Saper facciamo à tutti ,

Andate pure a casa, e vad' anch' io.

Au. Questo mi par vn huō molto prudē.

Ma questo nō voler, che vadi secò[te],

In se contiene qualche gran mistero:

Saria ben bella, che mi hauesse tolte

Vn par di doppie fuori della borsa.

Nol credo mai: io non li vò guardare:

Parmi però legiera,

Ne pesante così com'era prima,

Che fà mai il sospetto?

Sempre fà far a l'huom'mille giuditij.

Per vscir di timor la vò vedere:

Costui ci hà fatto vn groppo molto

stretto ,

Ohime che vedo ! q[ue]sto è rame certo .

Ohime le doppie mie doue son'ite,

Queste monete son da tre quattrini

Tutte di rame, tutti quattrinazzi,

Ne d'argento v'è pur vna gazetta.

Boia, furbo, bricon, infame, e ladro, (ui?)

Questo è il seruitto oue tu andar vole.

Questo è il negotio, che tu haueui in

piazza?

Si trauarà vn gioton più di costui?

Ne più di me infelice si ritroua: (ne.)

Questa è la via d'empire il mio casso.

Doue sete belle mie belle doppie ,

Non andrete giamai in mano alcuna,

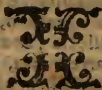
Che più vi tenga strette; & accarezzi

Di quello, che facean le mani mie ;

Voi erauate il mio solo te loro ,

Con

Cō voi teneuo accōpagnato il cuore ,
 In mal punto, e in mal hora vi leuai
 Da li ruspi zechin vostri fratel li ,
 Vi separai, (gratiato,
 Da le vostre di voi maggior sorelle
 Da vostri bei cugini
 Vngari, e sultanini,
 E forse quel ladrone
 Compagne vi farà de i bagaroni .
 Misero me , che vado cicalando ?
 Perche nō corro dietro à q̃sto furbo ?
 Perche nol prendo , e non lo mangio
 viuō ? [corro,
 Ma se in quel mentre dietro a lui io
 Altro andasse al Cassone a far del re-
 Sarebbe poi finita la mia vita. (sto?
 Sel trouo rotto, ò che mi manchi vn
 scudo,
 Questa fune, che meco sempre porto,
 Per sempre pronta hauerla ad ogni
 Mi vò legare al collo , (voglia ,
 Et appicarmi a vn traue , (pie?
 Che faccio al mōdo senza le mie dop-



INTRAMEZO PRIMO.

Coriolano intenerito solo da
sua Madre Veturia leua l'as-
sedio da Roma. Parlano

*Vn Soldato , Coriolano , Volumia ,
sua Moglie , & Veturia
sua Madre.*

Cor. Ingratissima patria, (dourei
Ma che dico patria? ah che dir
Di gēte ingrata infame, e crudo nido,
Che puote a me, che tâte volte, e tâte
Feci del petto mio forte riparo
A i Sacerdoti , à i Tempij ,
A le Dōne, a i Vecchi, & a i Fanciul li,
Vn bando dār si rigido , e crudele,
Senza ombra di ragion, cōtro giustitia,
Ma ne farò vendetta tale, e tanta, (lo,
Che a pietade mourò la terra, e il cie-
Senza dar' io a la pietà ricetta;)
Sin'hor han ben mādati ambasciatori,
Et sacerdoti di lugubre vesti
Vestiti, & ammantati, e in flebil voce
M'hāno chiesto perdoño, & suplicato,
A leuargli l'assedio , & a partirmi ,
Col darmi carta bianca, & offerirmi
Per mia sodisfattion gradi, & honori,
Et holli rigettati, perche voglio ,
Ouer che tutti moiano di fame,
O che

O che per fame l'vn l'altro si mangi.
 Sold. Signor, alcune Dame, & Giouanetti
 Vengono verlo noi, & se la vista
 Non m'ingana al presente, questi sono
 I figli vostri, con la Moglie, & Madre.
 Coriol. In questo caso alcù nō riconosco.

Volumnia. Ecco, amato marito,
 Volumnia inginocchiata innanzi à voi;
 Ecco tutti li vostri, e miei figliuoli,
 Che supplici preghiamo,
 Ch' a la patria commune perdoniate.
 Coriol. Leuati di qui, non vi conosco,
 Tutti vi voglio morti,
 E quelle case, & mura incenerite,
 Leuati di qui, se non v'uccido;
 Ohime questa è mia madre:
 Vò gire ad abbracciarla.

Veturia. Fermati Capitano, (seno,
 Che Veturia, che hà cuor Romano in
 Prima che tu l'abbracci, vuol sapere,
 Se d'inimico, ò figlio
 Gli abbracciamenti sono,
 Sò ben che ti fui madre,
 Così fossi io più tosto stata estinta,
 Pria che ti generassi da le fiere,
 O dal ferro, ò dal fuoco, o dal veleno,
 Dunque perfido, ingrato,
 In te più puote l'odio, e la vendetta,
 Che l'amor de' tuoi Dei, & de la Ma-
 dre?
 De la madre, da cui l'esser col latte,
 L'educatione, & li costumi hauesti

Di quelli Dei, che la tua casa , e i figli
Te stesso conseruarno, & i parenti?

Misera Veturia , quale infelice
Donna nel mondo più di me si troua,
Che leppe partorire vn mostro tale ,
Quale è costui , che la sua patria op-
prime ?

Se nel mio len cōcetto non t' haueffi,
Et nato di me non fossi , ficura
Roma saria con Cittadini suoi.

Voltate l'armi contro me, o Romani,
Io quella fui, che l'inimico vostro
Generai. & nutrij , & alleuai.

Io quella fui, che nol'strozziai in fascie
Quando vagiua pargoletto in culla
Non eran vagiti quei, erano vrli,
Di torri eran mugiti, eran rugiti

Di Leoni, di Tigri, Orse, e Pantere,
Ch'empio preuomitasti a questa stra-
Pouera Veturia , (ge.

Che se a prò de la Patria ò paria, o pga
Conuien che il proprio suo figliol cō-
Se supplica per questo, (danna;

O ad honor suo ragiona,
D'ingrata, e di crudel danna la patria,
Infelici , tuoi figli, e miei nepoti,

Di quai ricchezze tu li lasci heredi,
Saran pur tutti dimòstrati a dito,
E dirassi di lor ; questi fur figli

Di Coriolan, che la sua Patria estinse.
Se diuenuto lei d'vn huom' vn drago,
Contro tua madre vomita il veleno ,

Que-

Queste poppe, che ti lattarno infante,
 Con vn rasoio partele dal petto:
 Io ducento settanta sette giorni
 Ti portai nel ventre, dalli più tosto;
 Altre tante ferite, ch' vna sola
 Saetta contro la tua patria auuenti.
 Tu lagrimi? tu piangi?
 Forse di Cocodrìl questi son pianti,
 Che per far funerali a la tua patria,
 Mandi dagli occhi fuori?

Coriolano. Non più madre, non più io
 son conuinto.

(figli,

Quel che non puote la consorte, e i
 E che già mai non hauerian potuto
 Quante lingue formò natura, od arte
 Retoricò: tu sol potesti, ò madre,
 A te sola la patria, e i cittadini
 Rendin le grazie con l'ingrata plebe,
 La Patria, e tutti dono a i tuoi laméti.
 Andate voi consorte, andate ò figli,
 La mia madre seruite, & ossequiate,
 Ella sola hà stèprato il cuor d'acciaio,
 Che nel seno m'hauea tèprato Roma,
 Ma mai ben nato figlio

(dre.

Saldo può stare a i preghi di sua ma-
 Leuo l'assedio, & l'odio mio depògo.

Vet. Hor sei mio figlio, & hora mi còteto
 Che tu mi baci, e tu m'abbracci, &
 stringhi,

Vanne figliuol, rinùtia il grado, e torna
 A la tua patria che sarai accolto,

Qual cittadin, non già crudel, ma pio.

Cor. Madre vado à obedire a i vostri cèni

38
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Contritione, Rimorso, e Consiglio,

Cont. **S**E ben la man di Dio sola mi
pone,
Doue la tua pietà vole, e commanda,
Non è però, che il cuor human, ch'è
il loco,
Que riposso, & tengo la mia fede
Nō habbi a dal tuo Dio grazia bastate
Per ben presto disposi a darmi al-
bergo,
E si come il fanciul veduto il pomo,
Presto v'accorre p pigliarlo in mano,
Così proposto il bene,
O il mal'al peccatore
Questo bē tosto fugge, e l'altro segue.
Questi vffitij ambidue voi far douete
Entrarai tu Rimorso ne l'interno,
E morderai quelle conscienze nere,
L'ingrate lor attion rimprouerando,
I scandoli, che danno,
E quant'aline per lor vāno al inferno;
E tu Consiglio nel esterno poi
Non mancar di propor quāto t'inspira
Quel Signor di cui sei fedel ministro,
Ne da queste contrade partirai,
Che

Che il senso, & il piacer sarà qui tolto
 E si porrano a i peccator nel seno
 Si che con l'occhio tuo mē gli vedrai,
 Gli conoscerai ben col tuo intelletto,
 Che contro la ragione insolentiti,
 Voran farla sua serua, anzi lor schiava
 In tanto sarò qui col mio Rimorso,
 Et ambic uoi con inuitibil passo
 Entraremo l'un l'altro
 Ne lor disposti cuori.

Rim. Sarò sempre il primiero à insinuare
 E mostrarli de i falli, & dell'Inferno
 L'oride lor sembiāze, & pene accerbe,
 Acciò che quindi poi saglionò in alto
 A debellar gl'errori, & ad odiarli,
 E ad occhi affrontati
 Per amor del suo Dio pianger se stessi
 De la diuina essenza offendori,
 Decretando con stabile fermezza
 Di mai più trasgredir sua santa legge;
 Vedi il sento, e il piacer abarbicarsi,
 Con lor: corriam veloci,
 Et deponiam queste corporee vesti.
 Resta Consiglio, & elequissi il tutto.
 Conf. Andate pur, farò più, che non dite,
 E al Redentor del mondo
 Cooperarò nella salute humana.



SCENA SECONDA.

Superbo Beſlemiatore, e Conſeglio.

Superb. **S** Arem compagni, & buoni amici inſieme

Ne giamai fra noi duoi ſara litigio,
Quello vegliacco, ſciagurato, infame,
Ch'haueno preſo meco in compagnia
Penſaua di voler la mia amicitia
Senza pagarmi per penſion le veſti,
E qualche anello, ancor qualche cola-
I Cauaglieri, i Conti, & i Baront ſua.
Voglio ch'habbin di grazia

Hauer la mia amicitia,
Puzzo di prenze, e la mia ſtirpe forſe
Scende da Ciro, o da Aleſſandro Ma-
Perche nel cuore hò lempre (gno,
O de l'vno, o de l'altro i ſatti e greggi,
Se hauuta non haueſi
Matrigna la fortuna

Che ſtaſi non mi ha dati,
O forſe ha tolti agl'Antenati miei (do.
Vorei cacciar il Turco, il Perro, e l'In-
Dai Regni, che uſurpar a noi Criſtiani,
E con tiranno impero

Regon le genti a i lor ſcetri ſoggette,
Et la grãdezza, e Monarchia Romana
Voria tornar nel Mondo

Di cui capo farei, qual Ceſar fue.

Reſt. Superbo mio, ſono caſtelli in aria,

So.

Sono chimere, & enti di ragione
 Quelli che fai, a me sei simil quando
 Giocando perdo, che rinego quanti
 Dei sò nel Ciel: anche Saturno, e Marte
 Dico voler sterpar da le sue sedi
 Il Sol, Giove, Giunon, Venere, e Pluto,
 Et tutto trar da li suoi polli il Cielo,
 Ne sciocho al hor m' accorgo,
 Che sono vna formica.

Confeg. Anzi minore di formica sei,
 Che doue quella con prudenza rara
 Cumula i grani, e poi gli rode il fiore,
 Acciò nō nati, a lei sian cibo il verno,
 Tu col tuo bestemiare
 Col tuo ingiusto giocare
 Raduni spine, e tribuli pungenti,
 Ch'eternamente pungeranti il core
 Tu pur con questi tuoi vasti pensieri
 Miserel non t'accorgi
 Ch' a Lucifero tu ti fai simile
 Anch'egli ch'era vn giotta, vn punto,
 Paragonato a Dio, (vn niente
 Al cui sol paragō, e il Mōdo, e il Cielo,
 E quanto è in terra, e in Ciel vn nien-
 te, sono,
 Anch'egli dico volle ambire il seggio
 Di quel gran Dio, che tutto il mondo
 regge,
 Et misero piombò nel foco eterno.
 Dunque esser può, che questo non ra-
 menti? (Cristo
 Ne ti souiene al cnor che, il nostro
 Fu

Fu di somma humiltà specchio lucéte?
 Ei disse imparate da me, che sono
 Di cuor humile, e mite
 Hor par a voi, che le superbie vostre,
 E il vostro bestemiare si confaccia
 Con sì mite, & humil, e santo Dio.

Sup. Dimmi chi lei, che tanto ardisci.

Confeg. Son ministro di Dio, che dal zel
 mosso

Del vostro ben, de la salute vostra
 Vengo amonirui accio pentiti presto
 Non v'inuechiare in questi graui falli
 Che d'accidenti poi si fan natura,
 Che di rado, ò nō mai questa si lascia.

Be. Conosco, ch'hai la veritate in boc-

Perche se gioco, e perdo (ca

In lingua mi fioriscon le bestemie,

Ne d'vna mi contento (scio

Main quattro, ò sei precipitar mi la-

E q̃l, che importa più fuori del gioco

Sèza bisogno ancor bestemio, e giuro;

Egli è ben ver, ch' hora nel cuore io

sento (menta

Vn timor, che mi cruccia, e mi tor-

Di non andar per tali errori dannato.

Sup. Et ancor io sol col hauer vdito, (za

Che grāde hò col Demonio somigliā;

Per la superbia, & ambiziosi fasti,

C'hò nel core, e in la lingua.

Per quai piacer non posso (miltà

A Giesù Cristo, che per somma hu-

Nacque in vn presepio,

Po-

Pouero visse, & nudo poi morio.
 Io dal timor sono assalito, e cinto,
 Che parmi vdire la sentenza eterna,
 Che a gli eterni lamenti mi condàni.
 on f. Non vo dannar questo timor, ch'
 hauete

(Chiesa,
 Perche aggiunto a le chiaue de la
 Voglio dire alla santa confessione.

Bastaria per rimetterui le colpe;
 Ma se imparar volete vn grã rimedio,

Che di gran peccator vi farà tanti
 Inginocchiati innanzi a vn crucifisso.

Perdon chiedete d ogni vostro fatto
 Esaminando prima la coscienza;

E quante volte con sì granii errori
 Hauete offeso il Creator del mondo,

Ch'vn Empireo creò p vostro ziber.
 Ch'vn figlio vi donò p liberarui (go,

Da quei pianti amari voi si le pte
 In cui vi trassero i parenti primii (V

Che la Dama del Ciel, ch'è la sua ma-
 dre

Vostra Auocata vi concessa, e diede
 Che ne l' hora, e nel punto

Che mortalmente l' offendete al hora
 Grazie v' inspira, e vi fa doni immesi:

Pensate poi chi sete, & chi sarete
 Poca polue, vil fango, e terra, ond' esce

Sterco, rozza, fetor, verme, e pedo-
 Erche da capo a piedi

A cento sono le sozzure schiffe,
 Senza parlar di quelle parti oscene,

Che

Che la bocca a nōmarle si vergogna
 E vna colazia tale haura ardimento
 D'ampullegiar pomposa,
 D'insuperbir fastola,
 D'ambir tutta iatante,
 Di porla lingua in Cielo
 Con ingiurie ferire
 Il fattore, il suo Dio il suo Signore,
 Best. Non più padre, non più ch'ogni pa-
 rola [l'alma.
 Mi è vn dardo al cuore, e vna saetta a
 Dunque hà potuto in me tanto il De-
 monio,
 O il mio volere attosicato, ed empio,
 Ch'han mossa questa lingua
 A bestemiare Iddio?
 Iddio somma bontà, sommo potere,
 E come potrò mai sperar pietade
 Da quel Signor cō cui fui sì peruerlo?
 Vdisti ò, terra, le bestemie mie,
 E potesti patir senza ingiottirmi?
 Vdisti ò, Cielo, il mio parlar iniquo,
 Et non mandasti in me sulfurei fochi?
 Spiriti del Ciel alme beate vdiste
 Infangar cō mia lingua il santo nome,
 E dal Ciel non scendesti a vindicarlo?
 Sò vi retenne la bontà infinita
 Del mio pietoso Dio
 Del mio liberatore, (asciutti
 Potran quest' occhi miei, che sempre
 Fur a pensare la passion di Cristo
 Gangiati in fonti, e scaturir tant'acque
 Da

Da cui tanta negrezza aspersa resti?
 Lauatà non dirò, che vn mar ci vole
 D'amari pianti à candidarmi l'alma,
 Sete giusto Signore, e follo, e il credo
 Se del mio bestemiar restasti offeso,
 Restate ancor dal mio pentir placato,
 Io vi prometto, & per quest' huom'vi
 Per ogni bestemia (giuro
 Cento volte lodarui, & benedirui.
 Conf. Non dubitar figliuolo
 Che tralucer fin qui in te io veggio
 De la grazia di Dio splendenti i rai.
 Hor, hora ti dirò, quel che far dei.
 Ma tu che fai, che pensi?
 p. Dal cābiarsi sì tosto il mio cōpagn
 Resto confuso, e sospetoso alquanto,
 Se tal resolution sia buona, o ria.
 A me pareà, che fosse molto meglio
 Pensare, e ripensare
 A la passata vita, a gl'empi detti,
 Quanti furon, qual fu, come si visse,
 Et poscia dare in questi grandi eccessi.
 Confeg. Sappi figliuol, che il gran Signor
 dal Cielo
 Dà con somma prestezza a peccatori
 La medicina di sua santa grazia,
 Et quanto è il Reo maggiore,
 Tàto è maggior la grazia, e più veloce.
 L'homicida, & adultero Dauide
 Al sol parlate di Natan profeta,
 Subito disse, al mio Signor peccai.
 La tromba del Ciel, dico quel Paulo,
 Del

Del quale alcun nel dir mai gli fu e-
guale,

Non così presto vdi dirsi dal Cielo,
E chiamarsi per nome, e la cagione
Chiederli di tant'odio, & estermínio,

Che subito rispose,
Signor, che vuoi, che facci,

Et registrossi tutto
Nel suo santo volere.

Così sentì la Madalena, e il Ladro

Quella subito dirsi,

Và in pace, i falli tuoi ti son rimessi.

Questi, meco sarai hoggi nel Cielo;

Non vò negar, & l'ò diceuo anch'io,

Ch'il pensar a i suoi falli

Sueglia odio contro lor, a cui succede
Pentimento, e dolore;

Ma chi in eccesso hà la diuina grazia,
In vn baleno dà ne' pianti amari.

Sup. Che del mio superbir pentito io sia
State sicuro, o padre,

Et con tanta humiltà per l'auenire

Saranno i miei pensier, opre, e parole,

Che a tutti ne faran ferma cautella,

Che sij per detestar le mie superbie.

Posso in tanto pensar a casi miei,

Per far maggiore al ben oprar il salto?

Comf. Sì figliuol, l'ò puoi fare,

Pur che ne l'interno habbi fermezza

Di subito esequir quanto proponi.

Andate dunque accompagnati se humili

Cò gli occhi fissi ih terra al sacro tepio,

E pre-

E pregate del Ciel l'alta Reina,
 I vostri Protettor, li Angel custodi
 V'intercedan da Dio grazia, e perdono,
 Et quel, che importa più perseveranza
 Nel ben' oprar fino alla morte: Andate.
 p. Andrem'ad essequir quanto cōmadi.
 st. Io protesto, che sei la mia salute.
 oní, Varie sono nel Ciel māsioni, e sedi,
 Altro è il splendor del Sole,
 Altro quel de la Luna, & de le Stelle:
 Così con varij gradi
 Comparte Dio le grazie, e doni suoi.
 C'haurebbe mai pensato,
 Che a miei semplici detti
 Duoi sì gran peccatori
 Si fosser conuertiti,
 Che del maggior, maggior anche sia
 stato
 Il dolore, & affanno?
 O questo sì tutto m'inarca il ciglio,
 Questi sono di Dio
 Secreti a noi celati,
 Hor voglio andar in tracia
 D'altre anime perdute.

SCENA TERZA.

Amante, & Inamorata.

Am. **D**E le delizie mie, (zia,
 E prima, e cara, e principal deli-

O de l'anima mia, anima, e spirito ,
 O di tutto me stesso
 Più che natura, & accidente, e vita ,
 Languisco lenza voi ,
 Senza vedere quel celeste aspetto ,
 Che il tuo splendor dà al Sol , lume a
 le Stelle ,

Io prouo vn scuro, e doloroso Inferno,
 Possion bé gli occhi miei altre bellezze
 Mirar, che g. i son spini: e questa bocca
 Può bé bacciar altra bocca altro volto
 Che doue vn miele ibleo da quella
 trahe

Tragge da l'altre vn nauseoso fiele,
 Mie delicate carni ,
 Che le neui, e gli auogli
 Di bel candor vincete,
 Morbido, e lisse al pari
 De gli veluti, e rasi , (cia
 In cui sol questo petto, e queste brac-
 Hanno vero ripolo , (terni,
 Quando fia mai, che in voi tutto m'in-
 Quando fia, che da voi incatenato ,
 Da voi già mai mi scioglia ?

Ina Al hora, ò mio tesoro, e ricca gēma
 Sarà, quando direte ; così voglio,
 Che per risposta haurete
 E baci molli, e incatenati amplessi,
 Et quanto hauete detto
 De le bellezze mie, de' vostri gusti
 Son tutte mie parole
 Dalla pfità del cuer, ne la mia lingua
 De-

Delineate, scritte, e prontintiate,
 Che riflettendo in voi
 Pronuntiaſti di poi,
 Viuo, ſpiro, e reſpiro,
 Al reſpirar, ſpirar, e viuer voſtro,
 Ogn'altro baccio ſputo, ogn'altro am-
 Anamatizo, e anniento, (pleſſo
 Trattì quei del mio ben, de la mia vita,
 Che mi ſtaran nel cuore incifi, e ſcritti
 Sin di queſta mia vita al pũto eſtremo.

SCENA QVARTA.

Conſiglio, Amante, Inamorata.

Conſ. **C** On l' amante nel cuore, e cò
 ſuoi baci,
 Ma ſenza Dio, e ſenza la ſua grazia
 A quelch'intendo, voi morir volete,
 O ſangue ſparlo in darno dal mio Dio,
 O ſanti Sacramenti a l'aria tratti,
 Prezzati men de la laſciuia iſteſſa,
 Ancora prenderete l'Oſtia ſanta,
 E qual vil ſango con i voſtri piedi
 Calpeſtarete ingrati.
 De lo ſanto Bauteſmo, & ſanto Criſma
 I carateri ſanti,
 Portate in voſtra fronte,
 Per quali da gentili ſete diſtinti,
 E rolati di Dio ne la milizia,
 Et poi viuite come turchi, e porci?

C Que

Questa è la croce, che portar douete
 Per seguir crocifixi il vostro Christo?
 Questi i digiuni son, son le vigilie,
 Le deuote orazion, gli humili preghi,
 Ch'orando, digiunando, e vigilando
 Per norma il mio Signor a tutti diede?
 Ardimentosi, e non temete dunque
 Che vn diluuio di fuoco
 Hor dal Cielo non scenda?
 Oud la terra non formonti il mare,
 Per il mondo purgar, come già feo,
 Da simil peste, qual'hora è la vostra?
 Castigaransi bene i vostri ardori
 Con sempiterni ardori.
 Haurete ben per delicato letto
 Carboni accesi, & infocati ferri,
 Vi stringeranno a Satanasso in seno,
 Non per quattro, ò sei anni, ò per quel
 tempo,
 Che la vostra beltade si conserua;
 Ma per l'eternita, che non hà fine. (zi,
 Am Questa nostra belta che miri, e sprezz-
 E vn raggio ver de la beltà diuina. Q
 Come del bel di Dio dunque del 2. o
 Godon mai sempre le beate menti,
 Perche i mortall non potran godere
 De la bealtade a lor data da Dio?
 Conf. Posson goderla: ma son maledetti
 Quelli, che senza Dio voglion goderla,
 Ta i gli adulteri son gl'incestuosi,
 Sacrilegi, stupranti, fornicarij,
 Et altri tanti, che ad infami vizij

Con-

Contro le leggi di natura, e Dio

Tutti si danno in preda :

Il sacro santo nodo instituito

In Paradiso prima, e poi sacrato ,

Da Giesù Christo ne la santa chiesla

Fa goder la beltà senza peccato.

Ina. Tutto stà ben, ma quando il mèro poi

Incanutisse a l'huomo, e a la donna (te,

Increspa il volto, e ad ambi il fiato pu-

Perche alhora non può la dōna hauere

Molti mariti, e l'huomo molte moglie?

Per sempre l'vno, e l'altro

Goder qualche beltade,

E a le concupiscenzie

Hauer pronto il rimedio

E generàr figliuoli,

Che tanta terra inculta

Cultiuan con l'aratro,

E del vsbergo, e di corazza armati

Sian muro, e scudo a le nemiche spade,

Conf. Barbare leggi, e friuole ragioni

Son queste volte suggerite solo

Al Demonio infernal, come a li Tur-

(mogli,

Che può ben l'huom fra lor hauere più

Non già la donna hauere più mariti,

Che mai permise questa legge Dio,

Perche qual sia il Figliuol sia certo il

Padre,

E se v'è terra illauorata, e inculta,

Tempo non fu giamai, che nō ci fosse,

Anzi colà doue stà pieno il mondo

Di tante ganti per le lor lalcuie
 Son vaste selue, & imbolchiti monti
 Che son stanze a i Leon, a i Tigri, a gl'
 Orsi,

E il nostro Dio, che de la pace è Dio,
 Et non cura, & nō stima, anzi cōdanna
 Le militie, ed armi, se non se quanto
 Son per difesa de la Santa Fede
 O contro quei che ingiustamēte il no-
 stro

Cercā d'opprimer con violēze, e forze,
 Contro de quai ben spesso
 Se prestian fede a le sacrate carti
 Bi stesso s'arma, e con poch' arme vinse
 I Filistei, i Canabei, e gl'altri,
 E ai tempi ancora del Cristiano impero
 Fede farano i Traci, i Mori, e gl'Indi (ti,
 Con poch' arme Cristiane hauer lor vin.
 Et ecco ogni ragion caduta a terra.

Am. A terra già non cade,
 Che impossibil mi par, che mai mi spi-
 Da la mia bella Dea. (chi

Ina. Potromi ben scordar il nome mio
 Del mio ben del mio Dio non potrò
 mai.

Conf. Ecco il visco infernal, l'amaro tofco
 Cō cui satāno havi inueschiati insieme
 Con cui havi la bocca auelenata
 Per Dio, p Dea l'vn l'altro vi chiamate.
 Da la bocca, e dal cuor getate dunque
 Il santo, vero, & immortale Iddio ?

Am. Quello non farò mai, morò più tosto.
 Inam.

53

Inam. Quello è il mio primo Dio, questo
il secondo.

Conf. Hauete vn cuore sol, & vn sol Dio
Hauer tutti douete,
Ne la sua deità non vol compagni,
Et se duro vi pare scompagnarvi
Suellendoui dal petto
Questo cordiale affetto,
Col santo matrimonio
Sacramentate i nodi,
Fate vna volta leciti gli affetti
O velateui il capo,
E inghirlandate il crine,
Et con digiuni, & orazioni, e voti
Le vostre voglie conformate a Dio.

Am. Tãto faremo andiamo al sacro tẽplo.

Ina. Oh c'inspiri il Signor il nostro meglio.

Conf. Son vitij la superbia, e la bestemia
De la fornication molto maggiori,
Ma questa al cuore human, così si lega,
Et con tenace laccio se gli aduna,
Che peccato non è, che men si lasci
Chè questo nato con i lombi humani.

SCENA QVINTA

Avaro, Confeglio.

Aua. **D** Al mio cassone hò tolta
Di cechini tolati vn'altra borsa,
C 3 Cer.

Certi mai non hò potuto contrattare,
 Perche callano tutti ottâta scudi,
 Questi vò dar' a vn qualche amazadore
 Perche tolga dal mondo quel gran la-
 (dro,

Che mi rubò le mie ducento doppie.
 Conseg Si che al viure, ed a i contrattin-
 giusti,

Aggiungere tu voi gli amazzamenti,
 Haurai per questo il tuo ?
 Altre vie non c'ion per vindicarsi,
 Sèza porrè in periglio, oltre il peccato,
 L'anima di colui, e il corpo tuo ?

Auar Mefler, bon tempo hanete,
 Nò sò, se a voi fosse tuchiato il sâgue,
 Che il primo sangue hoggi è l'argen-
 to, e l'oro,

Vela passasti sol con le parole,
 Non mi parlate più di questo fatto,
 Che vò ch' il boia, o vn manarin l'uc-
 (cida.

SCENA SESTA.

Homicida, Avaro, Consegliero.

Hom. **M**'Ha mandato a chiamar mef-
 ler Avaro,
 Che con prestezza a lui io m'ene vèga,
 Forse vorà che dia le sue a qualch'vno;
 Io vi saluto mio ricco auentore,
 A punto adesso vi venia trouare,
 Che

Che solo testè hebbi la vostra letra.

Avaro. Saluo ne vèga il mio fedel amico,

Tale in cento occasion da me prouato.

Homic. Qual fui con voi lempre sarò al
sicuro.

Auar. Et io se ben con altri sono Avaro

Prodigo, e liberal sarò con voi. (me

Sappiate, che vn tal vn, che porta il no-

Di ladro, vestito di brun, e d'opre,

E il Re, e Imperator, di tutti i Ladri

Sotto color d'amico hammi inuolate

Ducento dopie mie de le più belle,

Che cunio alcun ne la città batèsse;

Costui non voglio al mondo, i' l'è vò
morto.

Pigliate questi son molti cechin'i,

Che certo molto calano di peso

Ma fatta l'opra supliro al difetto,

Ducento son: tant' altri vi prometto?

Homic. Et io prometto a voi,

Che a quest' hora domani

Non mangierà più pane.

Còl. Oh quanto facilmète al mal si corre

perche più tosto non vediamo noi,

Che vi chieda perdono,

Et il mal tolto renda?

Perche volere con vn tratto solo

Offender voi con vn error sì graue

Offender lui con toglierli la vita

Offender Dio ne la sua viua intago?

Così s'osserva quel consiglio santo

D'amare, di pregare, e di ben fare

Per chi c'odia, c'offende, & ci per se-
 Le minazie di Dio così temete! (gue?
 Che decretò, che chi col ferro uccide,
 Dal ferro egli sia ucciso?

Non mi starete a dir, che molti, e molti
 Son morti nei lor letti, (te,
 Et pur col ferro ad altri han data mor-
 Perche o quei tai coprito i falli loro
 Con penitenze, con digiuni, e pianti,
 O con ferri infocati nel inferno
 Senza morire mille morte hauranno.

Hom. Ancora noi pria del morir potremo
 Forse pentirci, e domandar perdono
 De nostri errori a la pietà diuina,
 Che perdonando il suo poter di mostra.

Auar Et io pria di morir farò legati
 A luochi pij, a pouerelli, a chie le,
 Acciò prezhin per l'anime purganti,
 Et a me stesso ottenghino il perdono.

Cōf. Di carta straccia son queste ragioni,
 Voi che pria de la morte
 Sperate hauer perdon de vostri falli
 Per la somma pietà del nostro Dio,
 Ben vi ponesti il forse,
 Ma senza forse, & io vi parlo chiaro,
 Peccando voi con dire io vò peccare
 Che poi farò di tale errore vñ pianto,
 Che dal anima mia tolga la machia,
 Il spirito di Dio voi offendete,
 La cui colpa è sì graue,
 Ch'ancor con gran castigo
 Si toglie in ambi i mondi

Di.

Difficilmente dal supremo Iddio,
 Et quanti, & quanti furon
 Di peccati minor machiati, e tinti,
 Cui d'improviso la sua morte colse:
 Quanti d'apoplefia caderno estinti
 Senza poter chiamar in loro aiuto
 Il nome di Giesù, ch'hauean pensato
 Di viuere, e morir lempre parlando,
 Et se a voi pouerel quello accadeffe,
 Come faresti : gli legati pij,
 Che al fin di vostra vita
 Pensate voler fare.

Ma dato ancor, che gli potesti fare,
 Come acquistasti voi tante ricchezze?
 Come in sì breue tempo
 Senza merci, senz'arti,
 Senza fatiche de le vostre mani
 Tant'oro acquistasti, e tanto argento?
 Lò sò bē io cambiando, e ricambiando
 Con cambiar palliato, ingiusto, e lecco,
 Prestando il soldo sempre a marcie
 E di simili acquisti (vlure,
 Volete dunque far legati pij?)
 Dhe ritornate in voi, dunque pensate
 D'hauere a fare con vn Dio di lasso?
 Che nō oda, non veda, & non conosca
 Nel secreto del cuore ogni pensiero?
 Pensate voi, ch'a Dio sian per piace-
 re

Di mal acquisto, gli sforzati doni?
 Certo sciochō faresti,
 Se questo mai credesti,

Voi che del sangue human tinte, e ba-
 Le vostre mani hauete . [gnate
 Non vдите le strida, & i lamenti,
 Le minaccie, e vendette,
 Che al Giudice supremo
 Mandà la terra di quel sangue pregna?
 Non vedete, ch'intorno a voi s'aggira
 L'anima di colui, che separata
 Dal corpo suo in vn mortal errore,
 Et per voi condannata ai danni eterni,
 Per porui vn laccio, & farui suo com-
 pagno?

La gran spada di Dio vindicatrice
 Sopra la vostra testa hor non vedete
 Per il filo troncar di vostra vita,
 Et d'ogni ben priuatui in vn sol punto?
 Non vedete, che i santi, e la Regina
 Madre del grãde Iddio nostra auocata
 Homicida a voi sol voltano il tergo?
 Anzi contro voi pregano Iddio,
 Che sue maleditioni in voi riuersi?
 Hor rendete a costui i suoi danari,
 E la promessa fatta reuocare,
 Et di quant'opre scelerate, e felle
 Facesti: già pentito, e adolorato
 Perdon chiedere al Dio de la pietade;
 E tu prendi quell'oro
 Con cui pensasti comparar il sangue
 Del tuo nemico: & sappi esser decreto
 Scritto con ferro in carta di diamante,
 Che gia mai il peccato si cancella,
 Se non si rende il tolto ingiustamente,
 E l'ex-

E l'error fatto a Dio non si riuella.
 Hom. Peccai padre nol nego, & si peccai,
 Che maggior peccator di me nel mō-
 do

Credo non sia, non fosse, o sia giamai,
 A vn mio fratel carnale,
 Nouo, & empio Cain tolsi la vita,
 Per tutta hauer l'eredità paterna.
 Al Padre ilte flo ministrai il toско,
 Perche la parca zoppicando andaua
 A leuarlo dal mondo, & mi sgridaua:
 Feci che vn mio fedele, e caro amico
 Testasse, & mi lasciasse ogni suo haue-
 E poi a tradimento il fei morire; (re,
 Stetti a la strada, e peregrini, e frati
 Preti, Corrier, Giudei, Donne, e Merc-
 canti,

Che giudicai hauer ricche le borse
 Io d'accordo con l'oste a l'osteria
 Con le mie mani li segai la gola.
 Più di cento sfregiai, & a cent' altri
 Con manale, con stile, & arcobugio
 A sangue freddo lor tolsi la vita,
 Hor per capriccio sol, hor per danaro.
 Per goder di qualch'vn le belle mogli,
 O Virginelle figlie
 Di spo si elle priuai; queste di padre,
 A giouanetti a sgerri, & a banditi
 Mille modi insegnai per far vendette
 Senza periglio de le vite loro.,
 Hor con letre, hor con fiori auelenati,
 Con scorollette di pistolle piene.

Inuentai io la polue
 Che senza suono il piombo, o il ferro
 scaglia. [lo,
 Empio che son più mali hò fatto io so-
 Che nõ hà fatto duoi mill'altri insieme
 Misero me, e non mi scopia il cuore
 Pensando a tanti falli, a tanti errori?
 Sarà sì grande la pietà diuina
 Com' è la mia crudel, empia perfidia?
 Ah ribaldo, rubello al tuo gran Dio,
 Non hà l'abisso sì fiero tormento
 Che possa come merta tormentare
 Questo cuor, queste mani, & questo
 Carnefice non è sopra la terra [petto,
 Di tanto infame nome, e infame stirpe,
 Che da le infamie mie ei non sia vinto
 Carnefice sarò dunque a me stesso,
 Sarà questa mia man vindicatrice
 Di tante morti a tanti, e a tanti date
 Io Giudice sarò ministro, e reo
 Questo pugnol sarà la fune, e il zeppo.
 Conseg. Ferma il braccio, e la man dam-
 mi il pugnale,
 Che da parte di Dio te lo comando.
 Ho Obedisco al mio Dio, eccomi fermo
 Ecco il pugnale, e il cuore,
 Ecco tutto me stesso,
 Che in le tue man mi pongo.
 Conf. Et io come figliuol' r'accolgo, e ab-
 Promettendoti presto (braccio,
 Dal tuo Signor perdono,
 Che tanto pregarò ch'haurai la grazia,
 Ch'è

Ch'è necessaria al tuo sommo bisogno,
 In tâto alpetta, che andarem insieme
 Al sacro tempio a prepararti bene
 Per confessare al Prete i tuoi misfatti ;
 Hora a te mi riuo lgo,
 Quai sono i tuoi pensieri
 Pensi seguire ne le vsure tue ?
 Voi sempre idolatrar l' argento, e
 l' oro ?

O pure la coscienza voi lgrauare
 Di ciò, che contro il giusto
 Hora possiedi, e godi ?

Auar. Vorei seguir anch' io
 I vostri buon consigli o santo padre
 Ma mi rincresce pure
 Di tante mie ricchezze hora priuarmi,
 E quelli, che ingannai son tanti, e
 tanti,

Che scordato mi sono i creditori,
 Ne quanto, me gli deuo
 Certo posso sapere,
 Oltre di ciò al mio stato conueniente,
 Viuer io non potrò se il tutto rendo.

Conf. Vedi figliuol come la tua consciéza
 Auilupata resta
 Da tai contratti tuoi da tante vsure,
 Et sarà forse ancora
 Molto piu quello, che hauerai rubato,
 Che non è forse quel, ch' hora possiedi,
 Ma nodo nō può far l'empio Demonio
 Si inuilupato, e stretto,
 Che la grazia di Dio nō lo discioglia,

Ne rincrescer ti deue
 Di presto rinunziar ciò, che possiedi,
 Perche di più teloro egli ti priua,
 Ch'è la grazia di Dio,
 Et quant'a quello, che tu fai di certo
 A cui lo deui a quel render lo dei,
 Del altro poi di cui non hai memoria
 Quanto egli sia, ne meno a chi lo deui
 Dopo della cōscienza vn lungo esame
 Depor lo dei in mano del Prelato,
 Che di questà citrà l'alme gouerna,
 Che egli a sacri tempj,
 A poveri ospitali, e a lochi pij
 Con pastoral prudenza
 Farà giusta dispenza,
 E se il tuo stato egli vedrà cadente
 Perche vincer tu possa
 Conforme al stato tao
 Parte ti lascierà di questa robba.
 Beni stabili ancor potrà comprare
 Le cui entrate fin che dura il mondo
 Siano applicate a dir messe, & offitij
 Per l'anime di quelli, che scordati
 Quali si sian; ò quanti deui loro
 Pagar non poi: in somma acquieterattj
 Il cuore, sì che non haurai rimorlo.
 Auaro. Parmi esser vn'altr' huom da quel
 Ma vorrei pur hauere (che io ero,
 Quelle ducento doppie,
 Che mi rubbò quel ladro, & assassino
 Che queste seruitano
 Per dare a quello stesso a cui l'ho tolte.
 Con.

Consig. Anche se questo vedrò
 Non mancharò di fare,
 Che il tolto renda a te, e a tutti gli altri,
 In tanto andrai pensando, & su la carta
 Notarai quanto deui, & a cui deui.

Quanto ti resta, o pur quanto ti mächà
 Di robba, & di danari,
 Et se cotanta diligenza v'fatti
 In robba cumular ingiustamente,
 Per hauer del Signor la grazia, e gloria
 Tu sarai più, che mai puoi, affiduo
 Et noi andiamo in tanto al sacro tēpio.

Auar. Quando quest' huomo cominciò a
 parlare

Mi parue nel mio cuor sentir vn verme
 Che mel rodeffe, & mi portasse via
 Tutto l'amore, che portauo a l'oro
 Parue, che vn genio mi dicesse, o cieco
 Tu hai tanti danari, e mai gli godi,
 Sordidamente vesti,
 Poueramente mangi
 Crudelmente con pueri tu tratti,
 Tu sei mostrato a dito,
 Non hai meno vn amico
 I pueri parenti abhorri, e fuggi,
 Ne perche, ne per cui cumuli, il sai,
 Ma quel che importa più tu offēdi Dio,
 Egli tante ragion poscia m' ha adotte,
 Che m' ha tutto conuinto,
 Et credo che hauerò gūsto maggiore.
 Restituēdo il tolto: che non hebbi (do,
 Il mio castore, quando andauo empie.
 Quan-

Quanto mi pento non hauer pensato
 Mai all'anima mia, al mio Signore,
 Che tanto hammi aspettato a peniten-
 Auaro fui con voi, (za,
 Et voi, & foste, & lete
 Con me prodigo amante, e caro Padre
 Perche in pariglia di cotanto amore
 Non mi posso dal petto
 Tutto svelarmi il cuore,
 Per mostrarui mio Dio,
 Che da douero io dico,
 Di vena, in vena leuerei il sangue
 Per farne vn dono a voi,
 Et a mendichi vostri;
 A punto vno verso di me ne viene,
 Hora vò far ciò che già mai non feci,
 Se a me la carità costui richiede
 Tutti questi cechin gli vò donare.

SCENA SETTIMA.

Ladro, & Anaro.

Ladr. **Q**uesto è colui a cui leuai la
borla,

Dio vi sa'ni messiere, & vi conserua.

Aua. Se tu sei buono ancora te conserui.

Ladr. Questo augurio per hora a me non
viene. (cando?

Aua. Dimmi, chi sei, qual sei, che vai cer-

Lad. Io son vn'huomo pouero, e mendico

Carco di figlij, & cō la moglie inferma,

Ri-

- Ridotto in tale, e così gran miseria,
 Che a la di sperazion vado correndo ,
 Se non mi mada Dio qualche soccorso.
 Aua Il Signor ad alcun non manca mai,
 Ma quando Dio così volesse a l' hora,
 Conuiene conformarsi al suo volere,
 Ne dar nel disperato, che è vn affetto,
 Che suggerisce all'huom'l'empio Sattā-
 Lad. Voi dite il vero certo, (no.
 Perche nella mia mente,
 Passano sol pensieri iniqui , e rei.
 Aua. Come sarebbe a dire ? (caren,
 Lad. D'auuelenar mia moglie, o d' appi-
 O di tre figlie, che mi trouo hauere
 Tutte tre belle, come è bello il sole,
 Porne di loro al dishonor del mondo ,
 Vna, o pur due, fingendo ablenza, od
 altro.
 Aua. Dubbio non è che questi sono tratti,
 Che il Demonio vi ponne nella testa,
 Però con la pazienza, & oratione,
 Vincer si deue, & discacciar da voi
 Lad. Voi dite il ver, ma quādo a casa tornò
 Senza pane con sol quattro quattrini,
 Morto di fame, come a pūto hor sono,
 Et che mi sento da la moglie, e figlie,
 Dirmi, marito hò fame, hò fame Padre,
 Orecchie piu non hò, non hò piu core;
 D'vdir questi lamenti.
 Aua. Orsu fratel puoi dir questa mattina,
 D'esserti ben segnato; a la tua fame,
 Et al bilogno de la tua famiglia ,
 Vò

Vò prouedere: piglia questa borsa
 Che per la dote d'vna tua figliola
 Sarà forse bastante: io giurarei
 Con costui altra volta hauer parlato
 Ma non sò doue, ò quando.

Lad. Me pouerel, se mi conolce adesso.
 Vi ringratio messier di tanto bene,
 Ch'hora mi fate, e in ciel cento per vno
 Il mio Signor Iddio sempre vi renda.
 Auar Ma voglio ancor che venghi in ca-
 sa mia,

Che con le proprie man ti voglio fare
 Vna cena per te, & tua famiglia.

Lad. Vi seguito messier andate innanzi
 Questa è la volta, che il caston salasso.

SCENA OTTAVA.

Amante solo.

Aman. **G** Vsto non è fra quanti gusti hà
 il senso,

Ne fra quanti piacer può dare il mōdo
 Di ricchezze, d'honor, beuande, e cibi
 Di vigne, di giardin, palazzi, e donne,
 Che possino eguagliar a li piaceri,
 Che spira il santo spirito a li tuoi serui;
 Hor che la somma de peccati sporchi
 Del Sacerdote a i piedi hò già deposta
 Et che da colpe sciolto, è tramutata
 In breue, e temporal la pena eterna
 Vna

Vna pace nel cuor vna alegria
 Sento in tutto me stesso,
 Che parmi d'esser certo in Paradiso,
 E quello amore cordiale, e immenso
 Che portai a colei, che già chiamai
 Con bei nomi di Dea, d'alma, & di vita
 S'è totalmente nel mio cuore estinto,
 E la di lei memoria
 Condanno, odio, & aborro,
 Et hò cangiato quell'affetto insano.
 In pudico, santo, e puro amore.
 Siano dal cielo benedette sempre
 Quelle voci che da la bocca uscìro
 Di quel buon Vecchio, ch'el tortommi
 al bene. [la.
 Non sol dico per me, m'anco per quel
 Che tanto piacque al cuor, e a gl' oc-
 chi miei
 Che nel suo petto sì restar impresse,
 Ch'hora nō è, che non sospira, e piaga
 Et quell'ch'importa più ella ha deposte
 Le gême, e gli ori, e le pompose vesti
 E tutte dare a pouere orfanelle;
 Di Santa Chiara haue pigliato il mato,
 Et ha recise le dorate trecce,
 Et con vn velo ricoperto hà il capo,
 O de la destra dell'eccello Dio
 Tramuta illustre, e rara,
 A tanta perfettion non lon chiamato,
 Ma nel secol ancor ad ogni modo
 Si può piacer a Dio,
 Starò lontano da compagni iniqui,
 Sa-

Sarò frequente a i Santi Sacramenti,
 Le prediche vdirò, e l'indulgenze
 Cercherò di pigliar come conuiene,
 Fugirò i corsi, le comedie, e i balli,
 Et quanto può seruir di lacio, e vischo
 Al nemico internal per far le prese
 Di quell'alme, che a solazarfi vanno
 Ne trebbi è ne bagordi,
 Et questo senso mio, & questa carne
 Con cilitij, e digiuni,
 Macererò fin tanto,
 Vedrò questa luce: godrò quest'aria,
 Vò andare a consolarmi
 Con quel buò, santo, & honorato vec-
 (chio.

SCENA NONA.

*Il Ladro con vn' sacchetto di danari
 in spalla, & l'Avaro in casa,
 che lo chiama.*

Lad. **H**O il morto in spalla, e pesa mol-
 to bene,
 Con questi panni qui vò sepolirlo
 E coprirlo ben con questa polue,
 Che il Diauol non volesse,
 Che negli sbirri io dessi,
 Et mi facesser far i tre tondini
 In piazza vna mattina,
 Se ha uessi cacarola

Cacar gli vorei sopra,
 Perche i passaggier stesler lontani?
 Auaro in casa. Hor vieni pouerello,
 Che fatta hò vna frittata,
 Mentre la mangi tirarò del vino.

Lad. Se viene fuori trouarò vna scusa,
 Ma hò deposto il capello, & il tabarro
 Non mi conoscerà senz altro certo.

Aua. Vien pouerel che la frittà si affreda,
 Oh laria bella, che il casson aperto
 Egli m'hauesse, & se la fosse colta,
 Dopo hauermi rubato i miei danari.
 Voglio andarmi a chiarire adesso, adesso.

Lad La cosa è chiara più ch' vna fontana
 Nò voglio abbandonar queste sac hete
 Ma se per quel che gli rubai le doppie
 Mi conoscesse poi? io l'hò trouata

Au. Melchino me il mio cassone è aperto
 De gl'vngheri, cechin, doppie, doppioni
 Vi manchan le sachette.

Lad. Men malche non hò tolto argento,
 o rame. (ne,

Auar Vò correr dietro a questo grâ brico-
 Come più renderò q̃l ch'ho mal tolto?

Buò giorno, hauresti visto vn paueraccio
 Cò due sachette in spalla andar fugèdo?

Ladr. E montatò a cauallo, e va correndo
 Verso i confini, e deue esser lontano
 A quest'hora vn par di miglia.

Ma che fate messere
 Che volete far voi

Di quella fritadella inzucherata,
 Che essendo calda mena tanto odore.
 Auar Fatta io l'hauueuo per quel gran gui-
 done,

Che m'ha rubati molti miei danari
 Ma a q'l, che vedo sei quel grã ladrone:
 Che mi rubasti quelle bell'e doppie.
 Ladro. Quello son io, ma gia non son la-
 drone

Che per prouarui sol feci quell'atto,
 Ecco le doppie vostre illese, e intatte,
 Eccomi pronto a far quel che promissi.

Auar. Che galanthomo lei hora conosco,
 Ma fare più non voglio.

Contratti falsi, ed vsurari cambi, (fatto
 Perche vn ieruo di Dio veder m'ha
 Dell'alma mia la dannatione eterna.

Anzi restituir voleuo, e voglio. [no.

Ma mi è stato rubato il bello, e il buo-
 La. Io se posso seruirui in qualche cosa
 Pronto v'offero tutto il mio potere.

Auar. Mi sarà caro che tu venghi in cala
 Che de miei creditor vò far la lista.

Et tu mi aiuterai a fare i conti.

Lad. Farò quel, che volete, ma hò vna fa-
 Che l'eccita l'odor de la fritada (me,
 Mangianla in grazia cõ vn pane biaco,
 Che mi ritrouo hauer nella scarsella,
 Mangianla pur, ma il cuor, ho dietro
 al ladro,

Che porta via le mie doppie, e cechini
 Ma spero in Dio ch'egli darà in la rete

E ri-

Erihaurò ancor i miei danari.

Ladr. Cio non sarà già mai farò piu tosto

Del resto de i denari, o quanto è buona

Auar. Che dici di dinar, di mai di resto?

Ladr. Io spero dico haurete gli danari,

E mai voria, che la frittta finisce,

Ma che ben tosto noi farem del resto.

Auar. S'ella ti piace pigliala pur tutta,

Che di tutto hò voglia da mangiare in
poi.

Entriamo in casa, che faremo i conti.

Ladr. A questa volta il grã cassone è voto.

Auar. Che di tu, di cassone?

Ladr. Io dico, che mi par la vostra casa

Che casa non sol sia, ma vn bel cassone.



INTRAMEZO SECONDO.

Horatio ritornando vittorioso per la morte data alli Curiatij s'incontra in sua sorella, che piange sopra il cadauero d'vn Curiatio, che fu suo marito, e l'amazza, è preso, & accusato per il fraticidio fatto si diffende, & per questo, & per la sua virtu è da Giudice assoluto, parlano in quest'atto.

Il Fiscale, Horatio il Padre d' Horatio, & il Giudice.

Fiscale. **S**E bene, ò giusto Giudice, confesso,
 Che d'al valor di costui la patria, e i figli
 Le moglie, le sustanze, & gli penati,
 Et quanto ben habbiam fian fatti salui,
 Et ch'nuom nō è che viua piu stimato
 Da me quanto è costui,
 Però amo piu di lui la Patria, e il giusto,
 Et per l'offitio mio conuiè, che io dica,
 Che pel trionfo suo merta vna croce,
 Ne della plebe, che obligata viue
 Al suo valor, come viuiamo tutti
 Po.

Potrà ponere il freno a la mia lingua,
 Che io nō dica di ciò, che sêto il netto:
 Cō quel pugnale hà suergognata Ro-
 Di sua mano uccidendo la sorella, (ma
 Più che non l'hà con la vittoria alzata:
 Era piu nostro honor seruir gli Albani,
 Senza che in noi nascesse il fraticidio
 Che dominarli con sì infame macchia,
 La bella giouanetta estinto vide
 Con duoi fratelli il suo marito proprio,
 Subito corse all'arme, che natura se
 Diede a quel sesto, & gli già morti piã-
 Di natura costui nouo censore,
 Ch'il vincer col fugir hauea infamato,
 Sepeligli nel petto
 Del sangue del marito
 L'insanguinato ferro,
 Non ha costui toccati anch'i confini
 Dell'inimico nostro, ch'hà imparato
 Contro i Romani il ferro adoperare,
 E se suo padre lagrimar vedete
 Non vi moueste à pierà
 Ch'ei piange la sua infamia:
 La sua patria hà difesa da nemici
 Per spopolarla poi egli col ferro
 Coi nostri fugitiui habbiamo vinto
 Saran contro di loro i nostri vanti;
 Ma quei si vanteran, che le vittorie
 Hanno i Romani sol con man dei rei:
 Troppo sconuiene che vn esemplo ta-
 le,

Impunito si lasci,

D

Quan-

Quandò non si castiga il fratricidio
 Commesso da costui, in darno Roma
 Prega, suplica, e incensa i nostri Dei,
 In darno Roma valorosa, e braua
 Spera del mondo il meritato impero,
 In darno Roma haurà la pace in lei,
 Barbari iniqui sorgerano in Roma,
 Che le traran le viscere, & il cuore,
 Roma farà da Roma incinerita,
 Ma troppo dissi, e troppo mi fa dire
 Il sommo zel, che di mia patria tengo
 Ch'hà fatta la giustizia ricordare
 A quella gran giustizia,
 Che sempre in voi pompeggia
 Del ardir mio perdon vi chiego, e tacio.
 Horatio. Già non credei, che quel Hora-
 tio inuito

Che dal faggio saper de la gran Roma
 Eletto fù con duoi fratelli insieme
 Per difender la patria, e i citta dini
 Gli fosse di mestiere
 Difendere se stesso. [fanti,
 Dunque Penati voi, voi donne; e in-
 Voi Cittadin, voi case, e Tèpij, e Drudi,
 Che dal sol mio valor fosti difesi,
 Veder potete supplicante Horatio?
 Posson vedere gl'occhi vostri asciutti,
 Il vostro Salvatore inginocchiato
 Difesi già da le nemiche spade
 Con la mia patria; ancor la vita mia
 Defendero pur anche.
 D'amica spada solo per saluarla,

Per-

Perche serua per muro a la mia Patria,
 Tutto di glorie carico io ritornauo.
 Dal hauerę col mio valore estinti
 I tre Curiauj dagl' Albani eletti
 Per serui fare i Cittadin Romani,
 Quando incontrai, non sò se dir mi de-
 ue,

Vna donna; o vna fiera lagrimante,
 Che sopra il corpo d'vn Curiatio estin-
 La mia fortuna maledia con strida (ro
 Et col suo lagrimar leuaua il sangue
 Da quelle carni, col bacciar le piaghe.
 Io questo ferro gli lomersi in leno
 Come a nemica del Romano impero,
 Come ad amica de nemici nostri,
 Ne per sirochia la conobbi alhora,
 Che tai mostri fra lor nō hā gl'Horatij,
 E se gli hauranno gli torran dal mōdo,
 Ne le bugiarde voci vdir douere,
 Che ella piangesse gli fratelli estinti,
 O per tai morte l'affannato padre,
 Perche vicina al padre,
 O sopra gli fratelli haurebbe pianto;
 sopra il Curiatio sol ella strideua,
 Se per sorella l'haueffi conosciuta
 Per Gione io giuro, e per Saturno, e
 Marte,

Che radoppiato in lei haurei il colpo,
 Che fedel cittadin non è mai quello,
 Che ad altro amor postpone il pa-
 trio amore,

Quindi vedete qual Fiscale habbiate,
 D 2 Ch'

Ch'opprimer vuole cō cittadin fedele;
 Dourei piegar queste ginocchia a terra
 Non per pregar perdon del fratricidio,
 Ma per scusarmi hauendo vna sorella,
 Che piangere ha sapute le vittorie,
 Che hà guadagnate suo fratello a Ro-
 Comportar nō doueno che costei (ma;
 Mai, secondasse a danni de Romani
 Noui nemici, e fra i Toscan figliaffe,
 Padre, che lagrimate qui presente
 Sopra le vostre guancie,
 Vedo di duoi colori il pianto tinto,
 Di vergogna d'hauer quell'empia figlia
 Voi generata : e poi di sommo affanno
 Di padre il nome in vn sol dì perdēdo.
 Gl'eserciti cā me solo difesi

Permeteran vedermi in croce affisso ?
 Dunque il sangue Roman fara gioire
 Col mio morir di gusto i suoi nemici ?
 Maledirò dunque io le glorie mie
 Vedendo sol per lor macchiata Roma ?
 Io dunque che alla Patria la fortuna
 Catenai con catena di diamante
 Sarò sol sfortunato in campidoglio ?
 E voi Romani, che a li Dei votasti
 Per la salute de la vita mia,
 Et mi chiamasti de la patria padre
 Col paricida ingiusto il fratricida
 Di la dal giusto vendicar vorete ?
 Oprando contro tanti vostri voti.
 Vien pur litore, & queste mani lega
 Che sciolser Roma dai Toscani nodi,
 Ve-

Venite ò miei fratelli, che fuenati
 E truccidati foste per la patria
 A vedere ad vdire
 A veder Roma contro me crudele
 A vdir Roma contro me sgridare.
 A voi mio genitore
 Humil chiedo perdono
 Non per hauer la vostra figlia vccisa,
 Ma sel per cagionarui vn tal dolore.
 Padre d'Horat. Taci ò figliol che tu mi
 sterpi il cuore
 Dal petto: io se colei veduta haueffi,
 Pianger in tempo delle tue vittorie,
 Et de la libertà, che desti a Roma,
 Stritolata; l'haurei con le mie mani
 Ne il Giudice di Roma
 Diuerfamente può sentir, dal padre.
 Giud. Nel strepitar dell'armi,
 Et nel bollor del sangue
 Horatio non vdì le leggi antiche,
 Se pur leggi vi son contro la patria.
 Horatio non conobbe per suo sangue,
 Se non quel che verlaua da le vene
 Per acquistare a li Roman l'Impero
 Horatio volle, egli nemici, e l'ombre
 De nemici a i Roman leuar dal mōdo,
 Ben stà morta colei: Horatio assoluo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Habituato solo.

Hab. **P**Orta corona in mano ,
 E baccia tauoloni , e colli torti
 Si comincia a veder per la cittade,
 Da poiche quel bon vecchio
 Elortando vā tutti al ben oprare,
 Ma tornarano poi al sicut erat,
 Voltato che ei sia in altre parti.
 Io son d'humor contrario a questa gēte
 Che corre dietro a questi, che nō sono
 Preti, o frati, ne men sono romitti,
 E voglion far da tanto Anachoreta,
 Ne mi piace andare
 Con l'offitio, & la corona in mano
 Pater nostrando per le piazze, e strade,
 Per l'orazioni è fatto il sacro tempio
 O in cella chiusa disse Giesù Cristo
 Orar si deue, & ne promise il premio,
 Così faccio ancor io, se mel ricordo,
 Ma non mi sento al cuore vt tal talēto
 In questi giorni, che si stā sul brio,
 Eccone duoi di questi magatoni
 Ch'vno l'altri hieri vdi, j,
 Che bestemiaua come rinegato,
 L'altro qual Lucifero era superbo
 Ho-

Hora mi par, che siano
Due Aue Marie infilate, v dir li voglio.

SCENA SECONDA.

Bestemiatore, Superbo, Habituato.

Bestem. **C**ento milla million di volte
Id dio

Sia sempre benedetto, & esaltato.

Sup. Siano gli Angioli in Ciel, che le sue
lodi

(no,
Cantino a mille, e a mille in sempiter-

Che noi, che siamo più del fango vili

Degni non siamo meno di nomarlo

Il nostro confessor quanto c'ha detto

Dell'infinita sue misericordie,

Di cui la terra, e i ciel son tutti pieni,

Che passan tutte l'opre di sua mano,

E in ver se giunge la pietà diuina

A perdonar le nostre immense colpe;

Che passaran le colpe,

Che mai comettesse huomo mortale

Bisogna al certo dir, che sia infinita.

Best. Hor a le sette chiese andian di gratia

Per le santi pigliar grandi indulgenze

De le quali n'habbiam sommo bisogno.

Sup. Per che non posso andarui

Con la bocca per terra.

Best. Et perche lambir non posso doue

Bestemiai, & offesi il mio Signore.

Sup. Sò bē che voglio esercitarmi sempre

Ne gl'ospital per seruire infermi,
 Et quanto più seran le piaghe loro
 Nauseose, & schiffe
 Tanto più con le mani, & con la bocca
 Vò medicar, curarle, e ancor bacciarle.
 Best. Et io quando vdirò sonar la notte
 Il matutur vorrò lequarti a dire
 L'offitio di Maria, diuin, da morto
 Del penitente regio i sette salmi
 I gradual, letanie, le preci,
 Et tre messe ogni giorno ascoltar vo-
 glio
 L'vna sarà per tutti i morti miei;
 L'altra per quelli, che peccar io feci,
 La terza poi sarà per me medesimo,
 Ritrouarmi vorò ne sacri tempi;
 A l'hora de li vespri, & di compieta,
 Salmegiar ascoltando i Sacerdoti
 Quando vdirò delle campane i segni
 Che sia morto vn' qualch' vn, o che si
 porti
 Il Santo Sacramento ad vn'infermo
 Per quei pregarò, e con la torcia accesa
 Questo verò a seruire,
 Fra gli nemici comporò le paci,
 De le vergini, e vedoue haurò custodia
 Visitarò prigioni, e a pelegriani,
 Darolli allogio nel mio proprio letto,
 Quàto possedo, & mi lasciò mio padre
 Tutto in opere pie spender io voglio.
 Sup. D'effettuar lò stesso anch'io dissegno
 Indiaiso sarò vostro compagno.

Hab.

Hab. Di gratia pria, che quindi vi partiate
 O cari miei Signor sanctificetur
 Con questa mia corona
 Lasciateui toccare.

Superb. Per quel che tocca a noi di que-
 sto scherno

Dite ciò, che volete il meritiamo ,
 Per quel che tocca a Dio ,
 Voi fate , & dite mal , perche non lice
 Mai nelle cose del Signor burlare
 Sete hoggi mai quasi canuto in capo ,
 Et piccolo fanciullo cominciasti ,
 Damegiare, giocare, & bestemiare,
 Per non dir quel ch'insieme habbiamo
 fatto

Con molto dâno, e scandalo del terzo
 Dhe te noi peccatori seguitasti
 Seguitateci ancora penitenti.

Belt. Et io perdô vi chiedo inginocchioni,
 Se col mio bestemiar vi diedi esempio,
 Da cui voi imparasti e bestemiare,
 Perche di questi falli io fui cagione,
 E se non altra almen originaria,
 Et pronto sono a farne penitenza ,
 Ben vi supplico, e prego per quel sâgue
 Che versò dal suo corpo il nostro Dio,
 Che pentito ancor voi de vostri errori
 Humil perdono ne chiediate a Dio,
 Lasciando la dannata antica via
 Tutto vi diate al pentimento in preda.

Hab. Non sò se mi burlate, o da ver dite,
 Hora che son nel bel de la mia etade ,

In cui si gode da tant'altri il mondo,
 Non voglio darmi a fare il capuzzino,
 A l'hor che curuo poi andrò per gl'anni
 Da magaton andrò curuo ancor io.

Sup. Il non poter sperar da nostri detti,
 Ch'odio & disprezzo, & del gran Dio
 l'offesa

E sciocchezza la nostra il profeguirli
 Piaccia al Signor d'illuminarui: a Dio.
 Habitu. Con gl'occhi mjei vedo di la dai
 monti,

Ne d'altri lumi hò di bisogno adesso
 Pensan costoro, che io sia nato cieco,
 O venuto, perche mi dò bon tempo,
 Ma se quest'è; di ciechi è pieno il mó-
 do.

Et ricco non farà che non sia cieco,
 Ecco venir io qua tuor Pinquinessra,
 El la ha fatta fin qui la meretrice,
 Hor vol far da fuora, o da pizocara,
 E sono vn altro, se al bordel non torna.
 Voglio finger anch'io la santitade.

SCENA TERZA.

Inamorata vestita da Suora.

Habituato.

Inam. **C**Are mie bende amato velo, &
 panni.

Miei pretiosi: in voi pur riconosco

Me

Me stessa molto più, che non faceuo,
Quando superbo, vano, & lufurioso
Era il manto, il mio crine, & il mio
drappo,

A questa carne mia che è poca polue
Questo color di cener si conuiene.

A questo capo mio già sì superbo
Vn velo o scur si deè, perche ricopra
Quel escremêto pedochioso, e schiffo,
Che il pazzo mōdo inanellando infio-
ra,

Questa, questa è la mia natural faccia,
Qual dal sommo Fattore mi fù fatta,
Non quella, che portai imbellettata,
Et d'acque, e d'oglij, e solimà coperta,
Queste mie labra son senza cinabro,
Pomice, o ferro più non tocca il dente,
Stoppa, o bōb ace più nō gōfia il petto,
Per rileuate le cadenti puppe,

La mano più non copre

Il profumato guanto

Non piu trinzate, o ricamate scarpe,

Ornan nel ballo il piede, a cui dopria,

Vn legno nō, ma vn spino esser sanda-

lio,

Più non son nel mio cuor lasciui affetti

In cui tant'anni somersata vissi,

Non più la mente mia machina trāma

Per irretir i giouanetti incauti,

Più le voglie di me non son del mōdo,

Non mi ricordo più, ne più desio

De li solazzi, e dei piacer del senso

Anzi io gli fugo , & fugirò in eterno ,
 Nō più daranfi le mie orecchie in preda
 Ascoltar canti , e fauolosi suoni ,
 Di crapole, e parol farà digiuna
 Questa mia bocca già così curiosa ,
 Di fauellar , di crapular amica.
 Il silenzio, e il digiun farà il mio amore
 Queste mie chiome già recise, e trōche
 Con rizzi loro non faranno i lazzi
 A i cento già da me lasciati amanti,
 De la grazia di Dio sol il rasoio
 Duote dal alma , & dal mio cuor ta-
 gliare,
 Questi mal nati miei superflui affetti,
 Tutta farò di Dio niente del mondo
 Hab. Hora serua di Dio a voi m'inchino
 Pentito peccator supplice priego
 Per la bontà, che la diuina mano
 Nel vostro cuore miracolosamente
 Inferse al santo oprar fate mi duce ,
 Sol le vostre pedate andrò seguendo ,
 Viurò con voi, s'andasti fra le fiere
 Fra le fiere viurò, viurò ne gl'antri
 L'erba sarà il mio cibo, ~~o uoglio u~~
 Acqua beuanda, terra il mio riposo.
 Inam. Queste parole son molto diformi;
 Dal vestimento van, che voi portate,
 Et pur le vesti esteriori sono
 Di quel che s'ha nel cuore inditio chia-
 ro.
 Hab. Di ciò non istupite, perche adesso
 Al sentirui parlar mi son pentito
 Di

Di quanto male hò fatto in vita mia,
 Ma venendo con voi deporrorò i panni
 Ch'hora vedete, & veltirò vn cilicio,
 Et d'vn cordone cingerommi il fianco
 Andarò scalzo, e con sandagli in piede.
 Inam. Vestimento quest'è proportionato
 A la vita che far hoì proponere,
 Ma quanto al venir meco in cōpagnia
 Non mi contento già ne approuar vo-
 glio,

Perche se bene il mio pēsier, e il vostro
 Son tutti retti, e dal errar lontani
 Gira il Demonio, come fier Leone
 Per fare i peccator cader nei lazzi,
 Et d'vn sol guardo l'pesto egli si ferue
 Pensate che faria se in vn albergo
 Habitassimo insieme, e giorno, e notte?
 Hab. Dunque di carità voi sete priua
 Che punto non v i cale la salute
 D'vn grāde peccator, qual io mi sono?
 Inam Mi cale, & preme, & pregarrone
 Dio

Con diuote orazioni, & con digiuni
 Ma non vò cimentarmi in tal periglio,
 Ne mai a dōna conuiene andar vagādo
 Ne men per far de peccatori acquisto,
 O predicar di Dio la santa legge,
 Nōl'approua la Chiesa, anzi il riproua
 Et tanto men da vn'huomo accompā-
 gnata.

Hab. Et pur state vi sono le Tereffe
 Le Geltrude, le Monache, e Fratesche.
 Che

Che di tai peccator han fatto acquisto,
 Caro mio ben non mi lasciate in tutto.
 Inam. Quelle furno sante, e il Sommo Dio
 Donolli spirito, talche non temeano
 Del nemico infernal gli crudi affalti,
 Et non essendo per ancor successo
 Scandolo alcun la chiesa le permise
 Io non son santa, e peccatrice fui.
 Et ancor sono, & sono incauta tanto
 C'hora m'accorgo hauer fatta dimora,
 Troppo lunga con voi, hor dico a Dio,
 Habit. M'ha chiarito la furba,
 Ecco che viene il vecchio a conuertir.
 Io vò veder se diuertir il posso (mi

SCENA QVARTA

Consiglio, Habitnato.

Habit. **S**iate venuto, & ben veduto ò
 padre,
 Che arrechate di nouo, che vi vedo
 In faccia così allegro che sembrate
 Di diciotto anni vn giouanetto vago.
 Conf. Qual in volto mi sia nol sò che in
 specchio [solo.
 Mai mi guardai m'è specchio il fonte
 In cui per non vedermi ad occhi chiusi
 Io beuo: egli è ben ver, che sono alle-
 gro,
 Et farò sempre fin che viuo al mondo,
 Per-

Perche di peccatori hò fatto acquitto
 Al mio Signor, & s'acquistaffi voi
 Ogn'allegrezza mia faria perfetta.

Hab. Dannato forse sono? fin che io viuo
 Non hò d'hauer speranza d'ottenere
 La grazia del Signore, e conuertirmi?

Conf. Eh speranze nō son: son prosūtion
 Quelle, che hà il peccator stando in
 peccato

Hab. Che voi siate in error il vò prouare,
 Son stato peccator, son peccatore
 Ne falli abituato, io lò confesso,
 Et pur sento cōpūto hora il mio cuore,
 Et questa cōpunction da me non viene
 Ma dal Signor di sopra, & dal suo lume
 Che in vn istante sol opira nel huomo
 Più ch'in cent'anni l'huomo oprar non
 puole.

Conf. Tutto cōcedo, & quando questa sia
 Senz'altro voi predestinato sate.

Hab. Ella è senz'altro, vna sol cosa voglio
 Et voglio che mi siate voi compagno.

Conf. Periglioso principio
 Dite: qual cosa è questa?

Hab. Vorei andar in villa,
 Et che meco venisti a pranso, a caccia
 A balli, a suoni, a canti, il Pastor Fido
 Farò rapresentare in vn boschetto
 Legeremo l'Ariosto, & il Petrarca
 Amadigi di Gaula, e Sferamondo, [ra
 Et gl'altri antichi, & gli moderni anco-
 Dottri Romanzi, cōn pià sal conditi,
 Di

Di tali cose sò ch'haurete nausea
 Dal vostro nausearle, haurolle a schiffo
 Anch'io, & nauleate fugirolle,
 Et poscia vorrò con voi ne gli antri
 De lpassi hauuti a far la penitenza.
Còs Et quãdo mai legesti in libro alcuno
 Vn modo tal di conuertirsi a Dio?
 Adunque per salir sopra d' vn monte
 Scender si dee ne la profonda valle?
 Dunque per acquistar di Dio la grazia,
 Serua del senso la ragion dee farsi?
 Et chi m'affida, ch'io non resti preso
 Da quei solazzi; & voi piu inamorato?
 Questa sèz'altro è del demonio vn'artè
 Per molto più inueschiarui nel peccato
 Non così fecer Piero, & il fratello,
 Non così fè Zacheo ned altri tanti,
 Che dal nostro Signor furon chiamati
 Che subito lasciar le reti, e il padre,
 Et quant'altro di caro hauean al mōdo
 Ma pouerelli, e ignudi il seguitarno,
 Quei pochi che il Signor per mezzo mio
 Piace di conuertir perdon l'amore
 All'amor, a i piacer, a le ricchezze,
 Et presto di se stessi a Dio fan dono
 Perche non rispondete a le chiamate
 Con cui vi chiama Dio subitamente?
 Costumò Faraone il dimorare
 Col suo ridure a la domani l'opra,
 Et nell'onde del rosso mar somerso
 Il Regno vi lasciò, la vita, e l'alma
 Darassi contro voi simil sentenza,

Se

Se zopicando nel ben far andate.
 Hab. Quanto con questo dir m'infastidite,
 S'altra per conuertire
 Maniera non hauete
 Che pene minacciate, morti, & inferni,
 Oh pochi ascoltaran le vostre voci,
 Ecco vn sômo ladrone, vn ricco auaro,
 Voglio vo poco veder se i conuertite.

SCENA QUINTA.

*Auaro, Ladro, Confeglio,
 Habituated.*

Aua. **I** Debiti ch'hauere mi ricordo
 Sono la somma, che qui hauere
 scritta
 A cui non giunge di grâ lûga il soldo,
 Che nel cassone mi ritrouo hauere
 Vi son poi quei di cui nō hò memoria,
 Che passano senz' altro mille scudi,
 Se tutto l'oro non mi fosse stato
 Rubato haurei da sodisfar a tutti.
 Lad. Possa cader la borsa a chi gli tolse.
 Conf. T'è caduta la borsa il ladro sei.
 Lad. Io la borsa lasciai cader burlando,
 Come certo per burla ancor giurai,
 Io son'huomo da bene, è in testimonio
 Questo Signor che in pua mi conosce,
 E tutto il suo ne le mie man confida.
 Auar. Veramente Signor è galant'huomo,

Et

Et sol gli piace di burlare vn puco.
 Conf. Sò ben io quel che Dio, m'hà riu-
 lato

Di questo tristo, & se non cangia vita
 Non gli manca vn capestro in questo
 mondo;

Et poi nel altro vn sempiterno foco.

Hab. Vedrè ciò, che farà con tal minaccie.

Lad Oime: la polue non è già rimossa.

Conf Non ti partir, che per la tua salute,
 E di cose importanti hò da parlarti.

Lad. Nò partirò senza il cōmando vostro.

Conf. Et voi facesti i conti

Di quanto altrui douete?

Au. Hò notata ogni cola in questa carta,
 Che questo amico mio non ne le mani
 Molto piu di quell'ch'hò ad altri deuo.

Conf. Confidate in Dio pur ne dubitate,

Hab. Se io vi vò confidar voi mi lgridate,
 E quest'altro elortate a confidare

Accordatemi vn poco

Queste discordi piue.

Conf. Profuntione è la tua non confidēza

Perche tu sei cattiuo, & questo è buono

Pero sperando in Dio con mer to spera.

Lad. Quest' huom^o chiarisce tutti: io son
 confuso. (mano)

Conf. Leggi vn poco la carta ch' hai in

Lad. Per hauere a diuersi dat'a vsura

Son debitore dieci milla scudi.

Per tanti guadagnati a cambi ingiusti

Vndici milla, & dieci scudi deuo.

Per

Per hauer in credenza
 Venduto piu del giusto
 Deuo due milla, e cinque cento scudi.
 Per hauer ingannato ne contratti
 Di grossa somma sette milla scudi.
 Per danni dati a vedoue, & a pupilli
 Per hauere i mariti, e padri loro
 Fatti morir tre milla scudi in circa.
 Et per hauer mi fatto far herede
 D'vna gran possessione, & quattro cale
 Vò debitore venti milla scudi
 Vi sono altre cosuccie, & altre ancora
 Di cui non mi ricordo se non poco
 Ch'ariuarano a quattro milla scudi.
 Tutto il debito mio sarà senz'altro
 Cinquantasette milla, & cinquecento
 E dieci scudi in circa.

Conf. Et quãti vi trouate hauerne in cassa.

Aua. Venti due mille in circa vi saranno

Tutto è argento, che l'oro è stato tolto
 Da chi nol sò, ne men saper il voglio,
 Che egli fugì lontano,

Come a punto mi disse questo amico,

Et hò pensato a voi dar il danaro,

Perche mai più danaro io vò toccare,

Voi che m'hauete dal error lenato

Fate la carità di dispensare

Quanto è in mia cassa a' creditor miei

Mi spiace non hauere che piu dare

Vò gir a confessarmi,

Parmi d'hauere su le spalle vn peso

Che tutto nell'abisso mi profondi.

Conf.

Conf. Fermatevi che andremo tutti insieme,

Ne voglio hor eseguir ciò, che voi dite,
Dirai il confessore

Ciò che voi far dourete,

Et chi fù quello che contò i danari

Che, tratto il furto, vi restarno in cassa?

Auar, Tanto odio hò conceputo nel mio

Contro l'argento, e l'oro, [cuore

Che men toccare i volli,

Il numerò costui, & il ripose

Al loco suo egli dirai il tutto. (questi,

Conf. Dopo il molto peccar, che hà fatto

Tu vedi i pij pësier, ch'egli hà ne' core,

Peccatore maggiore, & foste, e sei,

Penfi leguire questa infame strada

Dei ladronezzi tuoi fino a la morte?

Lasciando al mōdo vn nome così infam

Esempio dando ad altri di rubare, [me,

Danno apportādo a le famiglie intiere,

Et facendoli far giuditij falsi

Maledir, bestemiar, far giuramenti,

Tu sei di tanti mal sola cagione;

Poteuo darti in mano de la corte,

Ella pagar t'haurebbe fatto il fio

Di tanti errori, & per giustitia solo,

Non l'hò voluto far, perche piu conto

Fò dell'anima tua, & che ti penti,

Et rendi il mal tolto, che d'altra cosa,

Che contro il corpo tuo potesse farsi,

Io sò che con astutie arti, & inganni

Molto hai rubato, & di rubar disegni,

Par-

Parte hò veduto io con i miei occhi ,
Attestato me l'han molt' altri in parte ,
E se io dicessi che il Signor istesso
Hammi le luci aperte ,
Forse del certo non direi bugia :
Quando l'altr'hieri rubasti quel polare,
Et via solo portasti
Duoi capon, sei galline , otto polastri,
Certo io non c'ero , & pur l'hò risa-
puto
Ben ti vidi riporre due sachette ,
E alcuni stratiij sotto quella polue ,
Poscia la ritornasti a fare in monte ,
Et col mio pensier penetro ficuro ,
Che quel cumulo, che hai colà nel seno
E vn qualche straccio pieno di danari,
Ch'hai tolti in numerarli a quel buon
huomo,

Lad-A quel che vedo voi sete profeta
Co le ginochia a terra a tutto il mōdo,
Et prima al grāde Iddio chiedo p̃dono
Io sono vn ladro, e si solenne, e grāde,
Che lo stesso Mercurio non m'auanza,
Et il rubato hò tutto dissipato , e spelo
In donne , giocchi , spassi, & osteria,
Ne cento lir mi trouo al mio cōmando
Ttattene quei, che tolsi a questo amico
Sotto manto di pouero cercante,
Che son quelle sachette che riposi
In quella polue, come hauete detto
Con questo groppo di danar, che tolsi
Ancora a voi messiere

Quan-

Quando a far acqua andasti
 Per ciò li rendo, & humile perdono
 Vi chiedo cō la lingua, e più col cuore,
 Et per tutti pagar vendrò me stesso;
 Io mi contento che all' aratro giunto
 In penitenza de miei graui falli
 Arare mi facciate, & tutto il giorno
 Qual asino, o qual bue;
 Portarò somme, e tirarò carette, (ni,
 Purche il mio vero Dio poi mi perdo-
 Starò mill'e mill'anni in purgatorio,
 Dopo hauermi qui viuo flagellato
 Con discipline, & condigiun seuero
 Mortificato quel maluagio senso,
 Che m'indusse a menar sì infame vita,
 Tornarò al mio Signor abbandonato
 Al mio Padre, al mio Giesu, al Re-
 dentore.

All'afflitta, e perduta anima mia,
 Odiarò sopra ogn'odio il latrocinio,
 M'inunderan di lagrime le stille
 Giocchi: & il cuore di sospiri ardenti.
 Hab. Io nò che non ti credo sei vn furbo.
 Confeg. Lodato sia quel Dio, (re.
 Che hatti toccato con sua grazia il cuo-
 Figliuol se offeruarai quanto tu dici
 In sicuro porai l'anima tua,
 Ne più de tuoi errori
 Ricorderassi Dio
 Perche stà scritto nelle sacre carti,
 Che in quello punto, & in quel hora
 ista,

Che

Che vn peccator, che vn reo
 Piangerà il suo peccato (cuna:
 Non s'haurà del suo error memoria al-
 Aua. Et in proua non solo ti perdono,
 Ma qual fratel t'accoglio.
 Habit. La Luna è ben nel segno de min-
 chioni. (chette
 Conf. Hor guarda vn poco, se le sue sa-
 Son ne la polue in cui già le poneste.
 Hab. Non vi fariano al certo
 Se io saputo l'haueffi,
 Oh ben disse colui fammi indouino
 Et io farotti ricco.
 Aua. Certo vi sono: o prouidenza eterna
 Mille volte, e mille sia tu lodata,
 Questo furto proteste il mio Signore,
 Che da vn'altro rubato egli non fosse,
 Perche potesse ogn'vno hauere il suo;
 Non faria stato con il cuor contento
 Giamaì, se il tutto non haueffi reso.
 Conf. Non vel dis'io, che confidasti in
 Dio,
 Il quale a l'hora molto più soccorre,
 Quanto più l'huomo è primo del soc-
 corso
 Humano: A deslo dunque si faranno
 I conti: e a tutti renderassi il suo,
 Per gl'incerti si pregarà il Prelato,
 Che a voi pentito doni qualche cosa
 Perche viuere potiate ne torniate
 A rubar da necessità sforzato.

SCENA SESTA.

*Bestemiator, Superbo, Avaro,
Ladro, Confeglio, Habitato.*

Bestem. **O** Tempo mio perduto
Quanti ti piango o mio pre-
tioso tempo.

Sup. Et io col tempo piango
I miei superbi vanti,
E il tãto disprezzar, che d'altri hò fatto
Ma ecco il nostro liberatore. A Dio
Causa della nostra salute, a Dio.

Conf. Mille volte il Signor vi benedica,
Io son sicuro, che esseruato haurete
Quello, che sol per vostro ben vi dissi,
Et spero che nel cuore altro contento
Haurete di quel, che le superbie
Dauano a voi col bestemiar passato.

Bestem. A noi ci par d'hauere
Il cuore in paradiso,
Et se non fusse che talhor ci punge
Qualche cosa ch' habbian di mal ac-
quistato

Che a la sicura rendere vogliamo,
Non saria quiete di coscienza alcuna
Di quiete tal qual è la nostra quiete.
Ecco a pũto il messier, ch'andis cercã.
A la memoria vi riduco, e prego (do
Perdonarmi, se libero vi parlo
Che quattro, cinque volte voi mi deste

Sol.

Soldi per bastonare duoi furfanti
 E sfregiar vna spia, & quattro sbirri,
 Io vi seruij, & in periglio posi
 La propria vita mia, ma ad ogni modo
 Mi sento vn verme rodere nel cuore,
 Che quietare non mi lascia; hor pren-
 dete

Intieramente tutto il vostro soldo,
 Che saran cento trenta sette scudi,
 Et se stato vi son cagion d'errore,
 Io me ne rendo in colpa.

Hab Non hauerà già i miei
 Et pur sono di simile partita.

Ann. A me tocca a voi chiedere perdono,
 Che occasion tal vi diedi di peccare,
 Il Signore Dio a tutti duoi perdoni.

Sup. Et ancor io vi deuo cento doppie,
 Che cucite trouai in vn giuppone
 Di veluto scarlato mi vendeste,
 Subito che venduta haurò vna casa
 Io vi farò pagar del compratore.

Auar. O quali, o quanti mai giuditij feci
 Di quelle doppie, hor mi ricordo bene
 Il fin, per cui le posi in quel giuppone.
 E d'hauercele poste io mi scordai,
 Et queste seruiran per poverelli.

Hab. Altreue pious, qui nasce il balordo.

Lad. Et io Signor la remission vi chiedo
 Di duoi boui, d'un cavallo, & d'vna
 vacca,

Chc vi rubai l'altre anno alla famoggia,
 Et la colpa ne desti a li soldati.

E

Hab.

Hab. Cento carezze con i buoni insieme
 Rubai anch'io, ne mai rēder gli voglio.
 Sup Il tutto ti rimetto, & ti perdono.

Conf. Tutti del sommo Dio sono trofei,
 Di questi peccator illustri attioni
 Non gia piu peccator, ma penitenti;
 Altri tre penitenti ecco venire
 Che de veri contritti hanno la palma.

Hab. Ecco la procession di ramazzotto.

SCENA VLTIMA.

*Homicida, Inamorata, Amante,
 Consiglio, Auaro, Superbo,
 Ladro, Estemiatore,
 Habitato.*

Hom. **F** Ra tanti, e tanti errori, che hò
 commesso

Nissuno piu la mia coscienza rode,
 Quanto dell'homicidio il graue fallo,
 Non tanto per hauere offeso Dio,
 Quanto pel gran timor, che nel inferno
 Non siano andate di quei morti l'alme.

Inam. Da simil tem' anch'io hò l'alma af-
 fletta,

Perche vna notte mi trouai in seno
 Morto vn amate, e vn altro tramortito
 O appöpletico cade, ne parola
 Mai più formo di pentimento alcuno.

Amant.

Ama. Effetti furon questi de secreti,
 Che in la mente di Dio sono celati,
 Et molti sono, che nei letti loro
 In mano a i Sacerdoti sono morti
 Le cui anime poi furon dannate,
 Et molti sono se crediamo a santi,
 Che le riuelazioni hanno da Dio
 A quai vna felice, eterna vita,
 E succeduta ad vna brutta morte.

Conf. Di Santa Chiesa le nouelle piante,
 Sian dal Signore benedette sempre,
 Vdirò hò il vostro dubbio, e la risposta,
 Che è quella appunto, che è germana, e
 vera,

Per quell'alme pregar voi douerete
 Per or piangendo, & carità facendo,
 Et conformati col voler diuino
 Farete cio che in ciel fanno i beati
 Che benché vedã de lor padri, e madri
 L'anime già dannate, han godimento,
 Che la giustizia sua resti adempita,
 Felice e quello, a cui il pentimento
 E vera contrition fanno coperta.

Sup. Io spero nel Signor d'esser contritto:
Bestem. Se nel odio, & amor, pianto, e
 constanza

Stassi la contrition, io son contritto.

Aua. Tant'odio, l'error quanto amo Dio:
 Lad Tu sai ò mio Signor se t'amo tanto,
Inam. Cento cuori vorrei hauer in seno
 Perche vn sospir cento sospir valesse
Ho. Altro nõ bramo, che di Piero il piar.

Am. Dell'egitia Maria, di Madalena

Il sospirar, il lagrimar desio,

Conf. Questi sono trofei,

Ta contritione interse,

Questi nel glorioso suo almo trionfo

Via piu faran spiccare,

Qual sia del sommo Dio

La sua somma pietade.

Vostre parti faranno a tutte l'hore

Rederle grazie di cotanto bene;

Ne mai da quello riuoltar il tergo

Che pot'atti saresti a riledere

Ne le beate seggie apparecchiate

A voi: dal principiar che fece il mōdo

Perseueranza, e fede, e ben oprare

Siano l'oggetto de le vostre inchieste,

Ne le prosperità farete humili

E ne le auersità sempre patienti

Col volere di Dio

Il vostro si conforme

Pregar te per quei che angonizanti

Stan cōbattēdo col Demonio, e morte,

Ne qui scordate ne le vostre preci

Di quei gran peccatori habituati,

Che piu difficil sono a conuertirsi

Di tutti quanti gl'altri. (facci)

Hab. Hor questa viene a me non sò che

Conleg. Per pigliar le stationi andiamo al
Tempio.

Hab. Eglino al tempio vanno

Et io a la comedia, & hosteria.

INTRAMEZO TERZO.

Gaio Mutio vâ nel campo di
 Porsena per amazzarlo, & in
 sua vece amazza il Cancel-
 liere, è condotto innanzi a
 Porsena, & costantemente
 parla, & volontario s'abbru-
 gia la man destra; si spauenta
 Porsena, & lascia andar libe-
 ro Gaio Mutio, & offerisse la
 pace a Romani, che l'accetta-
 no. Parlano

*Vn Soldato, Gaio Mutio, Porsena,
 vn Corriero, & Ambasciatore.*

Porsena. **Q** Velli Romani, che son ve-
 ri Romani

Ad imprese d'Heròi si pongon sempre;
 Che vi par di costui,

Che passando per mezzo a i nostri cãpi
 Hebbe ardir d'amazzare il Cancelliere?

Ma pagarà di vn tale ardire il fio.

Sold. Ribaldo ardimentolo

Sarai tagliato in mille, e mille pezzi.

Mutio. Sciagurato plebeo,

Se fossi in libertade

Vorei cauarti il cuore.

Porf. Dimmi, chi sei? & qual follia ti trasse
Con tanto ardir entrar nel nostro capo
Ad amazzar vn mio primo ministro?

Mutio. Son Cittadin Romano

Gaio Mutio m'appello.

Mi vergognai, che la Città di Roma,
Che mai hebbe vn assedio sotto i Reg-
Hor che sua liberta contenta gode, (gi,
Come serua da te fosse ristretta

E per vendicar vn tanto oltraggio

Tolta licenza dal Senato; il fiamme

Passai a nuoto sol per amazzarti,

Non per rubar, o far atto vilano;

Ma nemico amazzar il mio nemico.

Errai, & furon quelle veste reggie

Con quali il da me estinto era coperto

Mi fecci errare; ma li miei compagni

Che molti sono, & tutti son Romani,

Et petto han forte da patire, e oprare

Cose da forti non faranno errore

Essendo a loro eguale

Il dar la morte ad altri, od il morire.

Non ti pongan paura,

Gli eserciti Romani;

Con arti, & stratagemmi

Da vn sol priuato resterai vecilo.

Porf. Faremo ben che tu & gli compagni

Restin delusi con le lor doppiezze.

Vo' inuiti Soldati

Tormentate costui cō fiamma, e fuoco

Fia

Finché egli dica quali i stratagemmi
Sono, che han contro il vostro Regge
orditi.

Mut. Perché conosci, o Re di qual valore
Quei tali sian, che t'hā da dar la morte,
Io volontario sopra questa fiamma
Pongo la man, ch'erro nel far il colpo
Giusto tormento quella man castiga,
Che non discerse dal padrone il seruo,
Per non errar serua per lume ad altri.

Porl. Leua soldato quella man dal fuoco,
Che al tuo sōmo valor donā te stesso,
Libero, e sciolto torna a la tua Romā,
S'haueffi per noi fatto
Quello, ch'hai fatto per la Patria tua
Da noi non partireste,
Che tal virtù premiata non si fosse.

Mut. Hor che la mia virtù conosci, e ho
Come per guiderdon ti fo sapere (noni,
Che sian trecento, & congiurato hab-
biamo

La morte darti in qualche modo strano
A me toccò per sorte esser il primo,
Forse il secondo hora serà nel campo
Io più non posso, o deuo,
Come mio seruator torti dal mondo
Senza la dritta mano a Romā io torno
Però per l'auenir sarò chiamato
Il Gaio Mutio Sceuola Romano.

Porl. Contro noi solo tutta Romā s'arma
Et noi priui di vita la potenza
Toscana, & l'honor nostro estinto resta

Am.

Ambasciator da parte nostra andate
 Al Consolo Romano,
 Che su la ripa sua
 Par quel soldato valoroso attenda,
 Et voi da parte nostra gli direte,
 Se permetteran, che gli Tarquinij
 Tornino in Roma a star nei lor palaggi,
 Et a i Veienti tornerano i campi,
 Che da le mura leuaren l'assedio
 Et piu premere in questo.
 Che nel ritorno de Tarquinij in Roma,
 Quando accettasser de Veienti il patto,
 Conchiudete la pace, e a noi volate,
 Che quindi al hora leuarem l'assedio
 Istatoci però dati in cautella.

Amb Instructo mio Signor patto, e obe-
 disco.

Poi O quanti vezzi a quel soldato fanno,
 Che ardi coranto far nel campo nostro,
 O quanti son gl'abbracciamenti, e baci:
 Al col g'pè posta vn colana d'oro,
 Al Giunipo vicia vupta è vna leggìa
 Per lui sol honorar sarà senz'altro.
 Et ecco, che a seder in quella è posto
 O inuiti, e braui cavalier Romani
 Tenian concetto tal de lor valore
 Ch'habbian ben presto a dominar il
 mondo.

Troppo aman la virtù odiano il vitio,
 Han dominati sette Reggi in Roma,
 Ne piu Vogliono Re perche viciosi
 Gl'han veduti Tiranni de la patria,
 Et

E il ritorno lor a noi non cale,
Par che l'altro partito poi s' accetti
Vogliamo leuarci da cotai periglio,
Non è prudente il capitan supremo
Conosciuto il periglio entrare in guerra,

Ostar in luoco one amazzar si possa.
Col suo morir zarando il campo tutto
Questo soldato al suo partir ci disse,
Che contro noi eran trecento insieme,
Che machinauan fol contro di noi,
Non vogliam porre il nostro stato a rischio,

Er mendichi lasciar i nostri heredi
Tanto è honoraro vn capitan vincendo,
Quanto è quando trattiene, o pur senza
Con saggio, e buon consiglio
I suoi soldati, è l'armu,

Ma quale è questo che correndo viene
Verso noi, & con sembiante allegro
L'interno mostra hauer tutto giulio?
Che noue porti buon amico ferma.

Corri Del popolo Romà correa li amici
A darli parte, che la pace è fatta.

Con gli Tolcani: & con gli capi loro.
Porl. Porlena datti questa reggia mancia.
Corr. Vi ringratio Signor, e ad altri corro.
Porl. Il nostro Ambasciator haura còchin-

la,

Vna perfetta pace. Ecco che viene.
Amb. A vostra Maestà Sire m'inchino
De li Tarquinij vdir non hà voluto

Vn detto solo il consolo Romano,
 Sendo ancor caldo di Lucretia il sâgue
 A li Veienti renderano i campi,
 E statici daranno illustri, e grandi
 Et farano a i Toscani veri amici,
 Viuerano con loro in buona pace.
 Gradito gl'è ancor stato che il soldato
 Che ardi cotanto non sia stato offeso,
 Ma libero lasciato, e rendon gratie
 A Portena ed arricchito l'hanno.
 Po. I. Non è mai male con virtude oprare,
 O. diniamo, che hora,
 Da queste parti siritiri il campo,
 Et voi andate del vicino forte
 I statici a la Reggia iui accogliete,
 Et tutto il suo a li Veienti reso,
 Con doni Reggi date lor licenza,
 Amb. Esequirò Signor quanto mi dite,

L E T T O R E.

S'error vi son Lettor gli feci cieco;
 Sol questa scusa vlar lo voglio reco.

I L F I N E

